

Guglielmo di Saint-Thierry

Lettera ai fratelli di Mont-Dieu («Lettera d'oro»)

AI SIGNORI E FRATELLI AIMONE PRIORE E H.,
IL FRATELLO GUGLIELMO AUGURA
UN SABATO DI DELIZIE
(Isaia 58,13)

1. Sfiora l'impudenza e oltrepassa le buone regole della convenienza che la *mia parola si rivolga a voi*, carissimi fratelli in Cristo: perdonatemi, ma *il mio cuore si è dilatato. Dilatate anche il vostro*, vi prego *fin dal profondo e accoglieteci* (2 Corinzi 6,11-13; 7,2): poiché sono tutto vostro in Colui *nel cui profondo amore ci desideriamo ardentemente a vicenda* (Filippesi 1,8).

2. Perciò, da quando vi lasciai fino ad ora, ho deciso di dedicare la mia modesta fatica quotidiana non a voi, che non ne avete bisogno, ma al fratello Stefano, ai fratelli più giovani suoi compagni e ai novizi che giungono a voi, dei quali – sia ben chiaro – Dio solo è il maestro, perché la tengano e la leggano, se per caso vi trovino qualcosa di utile, a sollievo della loro solitudine e ad incoraggiamento nel loro santo proposito.

3. Offro quello che posso: la buona volontà; e la vorrei di ritorno con i suoi frutti. Davide, danzando, piacque a Dio, non per la danza, ma per il sentimento che vi metteva. Così, anche la donna che unse i piedi del Signore fu da lui lodata, non per l'unzione in se stessa, ma per l'amore che vi profuse: e poiché fece tutto ciò che era nelle sue possibilità, fu in questo giustificata.

4. Inoltre, ho pensato di dedicare a voi anche un altro breve scritto, che sono stato indotto a comporre dalla necessità in cui si trovavano alcuni fratelli,

dettata più da inquietudine che da reale pericolo, per consolarli e sostenerli nella fede. Di solito, la loro tristezza, a questo proposito, è per me occasione di grande gioia, sennonché non posso vederli rattristati.

5. Infatti, per la grandezza non solo della loro fede, ma anche dell'amore, essi detestano a tal punto tutto ciò che sembra loro in contrasto con la fede, che se anche soltanto un poco vengono in questo tentati o turbati da spirito blasfemo o da carnale sensualità, anche per qualcosa che sia loro venuto semplicemente all'orecchio o li abbia appena sfiorati, ritengono irreparabilmente compromessi i loro più intimi sentimenti religiosi e piangono disperatamente su se stessi, come se fossero divenuti colpevoli della loro fede (2 Timoteo 3, 8).

6. A coloro che dalle tenebre del mondo pervengono alla pratica di una vita più pura, capita come a chi d'improvviso esca alla luce dopo lunga oscurità: come a costoro la luce stessa, indispensabile per vedere ogni altra realtà, sulle prime risulta fastidiosa col suo irrompere sugli occhi ancora deboli, così anch'essi, al primo bagliore della fede, restano accecati e non riescono a sopportare i raggi inconsueti della nuova luce, finché non vi si abituino appunto per amore della luce.

7. Questo stesso opuscolo si divide in due brevi scritti: il primo, poiché è scorrevole e facile, ho deciso di intitolarlo *Specchio della fede*; l'altro, che è una specie di sintesi delle ragioni e delle formule sostanziali della fede secondo i detti e il pensiero dei Padri cattolici ed è in certo qual modo più difficile, *Enigma della fede*. Con quest'opera, come colui che la vecchiaia e i malanni tengono lontano dal lavoro comune, non già perché lo meriti, ma perché pigro e inutile, ho voluto evitare l'ozio, nemico dell'anima, piuttosto che istruire gli altri, la qual cosa *non sta bene sulla bocca di un peccatore* (Siracide 15,9) e si addice soltanto a coloro che danno testimonianza con la vita di quei valori che seminano con l'insegnamento.

8. Nel primo, il lettore alle prime armi impara la via da intraprendere, nel secondo anche con quale prudenza procedere. Con lo stesso ordine, infatti, il Signore dice ai discepoli: *Dove io vado, lo sapete e conoscete la strada* (Giovanni 14,4). E il Profeta, a sua volta: *La ricchezza della salvezza sono la sapienza e la scienza* (Isaia 33,6). E anche nel Salmo: *prima il giorno al giorno annuncia la parola e dopo la notte alla notte indica la scienza* (Salmo 18,3).

9. Ci sono, inoltre, altri nostri opuscoli: due trattati, il primo sulla *Contemplazione di Dio*, il secondo sulla *Natura e nobiltà dell'amore*; un libretto su *Il sacramento dell'altare*; delle *Meditazioni* non del tutto inutili allo spirito di novizi,

che devono essere formati alla preghiera; e un *Commento al Cantico dei Cantici* fino al passo: *Li avevo da poco oltrepasati, quando trovai colui che la mia anima ama* (Cantico 3,4).

10. Infatti, la mia disputa *Contro Pietro Abelardo* non mi ha consentito di portare a termine tale opera. Né, d'altra parte, ritenevo di poter starmene indisturbato a godere di un così delizioso riposo tutto raccolto in me stesso, mentre all'esterno questi, sguainata, come si dice, la spada, andava devastando crudelmente le frontiere della nostra fede. Ciò che, dunque, ho scritto contro di lui, dal momento che quanto ho detto l'ho attinto alle fonti dei santi Padri – come per il commento alla *Lettera ai Romani* e di tutti gli altri scritti di cui dirò appena sotto, nei quali non c'è nulla o non molto di mio – è meglio, se sarete del parere, che, cancellato il mio nome, venga relegato nelle opere anonime, piuttosto ch'io passi per una pernice, che cova *le uova che non ha deposto* (Geremia 17,11).

11. Infatti, dai libri di sant'Ambrogio ho estratto tutto ciò che riguarda il *Cantico dei Cantici*, opera notevole e famosa; lo stesso nei confronti del beato Gregorio, ma ancor più largamente di quanto ho fatto con Beda: anche costui, infatti, come sapete, per l'ultimo dei suoi libri di commento al *Cantico*, ha fatto questa stessa scelta.

12. I *Pensieri sulla fede*, che per la maggior parte ho tratto dal beato Agostino – se volete trascriverli sono naturalmente molto densi e profondi, e si integrano bene col suddetto opuscolo, che mi è piaciuto intitolare *Enigma della fede*.

13. C'è anche un altro opuscolo di mia composizione, scritto col titolo *Giovanni a Teofilo*, al quale ho fatto precedere – per fare una sintesi delle problematiche riguardanti l'uomo nella sua interezza, come mi sembrava conveniente – un trattato su *La natura del corpo*: quest'ultimo l'ho ricavato dai libri di coloro che curano i corpi, il primo, invece, dagli scritti di quelli che attendono alla cura delle anime.

14. Leggeteli dunque tutti, questi scritti; e se non sarete primi a farlo, siate almeno, se vi piacerà, gli ultimi; poiché, se finissero nelle mani di quelli che, non solo non fanno niente di buono, ma rovinano tutto ciò che fanno gli altri, io stesso, che sono vecchio e malfermo, come si legge di Isacco – malfermo non nel passo, ma nel giudizio – non potrei uscirne indenne. Se, infine, saranno ritenuti inutili, preferisco che li distrugga un fuoco castigatore, in seguito non alla critica, ma alla prudente decisione di persone amiche, piuttosto che su di essi si accanisca la foga astiosa dei detrattori.

15. Dio, infatti, ci ha chiamati alla pace e *dobbiamo fare il bene non solo al suo cospetto, ma anche davanti agli uomini* (2 Corinzi 8,21) e *per quanto è in nostro potere, stare in pace con tutti* (Romani 12,18). *Difatti, questa condotta, che non sfuggirà al Giudizio, raccomanda in particolare l’Apostolo: che non rechiamo inciampo o scandalo al fratello.*

16. D’altra parte, chi li leggerà con animo fraterno, anche senza ricavarne conforto o edificazione, non vi troverà nessun motivo di scandalo o di ripulsa, come potrebbe fare con un presuntuoso. Inoltre, edificazione a parte, chi mi è amico supporterà anche in ciò la mia temerarietà, se pur ve n’è, e non interpreterà con occhio malevolo la mia semplicità, soprattutto per il motivo che ho addotto sopra: che cioè, del tutto ignaro di quanto accade all’esterno ed ormai affranto dal peso dell’età e dei malanni, non sarei riuscito in alcun modo, senza il soccorso di questa occupazione, a fuggire la tirannia dell’ozio, il quale, come attesta la Scrittura, è stato maestro di molti mali.

LETTERA DI DOM GUGLIELMO AI FRATELLI DEL MONTE DI DIO

1. Ai fratelli del Monte di Dio, che irradiano nelle tenebre dell’Occidente e nel gelo delle Gallie la luce dell’Oriente e quel celebre antico fervore dei monaci dell’Egitto – vale a dire l’esempio della vita solitaria e il modello della comunità celeste – corri incontro, anima mia, e corri insieme a loro nella gioia dello Spirito santo e col sorriso nel cuore, col favore della carità e con tutto l’ossequio di una volontà devota.

2. Perché, infatti, non bisognerebbe far festa e rallegrarsi nel Signore, se la forma più bella dell’esperienza religiosa del Cristianesimo, quella che sembrava lambire più da vicino i cieli, era morta ed è tornata a vivere, era perduta ed è stata ritrovata?

3. Udivamo con le nostre orecchie e non credevamo, ne leggevamo nei libri e venivamo presi da venerazione per quella antica gloria della vita solitaria e dell’abbondanza della grazia di Dio che la colmava; ed ecco che all’improvviso *l’abbiamo trovata nelle radure della foresta al Monte di Dio, sul fertile monte dove ora, grazie ad essa, crescono rigogliosi gli splendori del deserto e i colli si cingono di esultanza* (Salmo 131,6; 7,16; 64,13).

4. Qui, infatti, grazie a voi, essa ora si offre a tutti, si manifesta nelle vostre sembianze e, finora sconosciuta, si fa conoscere e ce la pone innanzi, in pochi uomini semplici, colui che, nella persona di pochi uomini semplici, ha assoggettato a sé il mondo intero sotto i suoi stessi occhi stupefatti.

5. Infatti, per quanta grandiosi e chiaramente divini siano stati i miracoli che il Signore ha compiuto sulla terra, tuttavia questo solo ha brillato su tutti gli altri, rischiarandoli col suo fulgore, poiché, come ho detto, nella persona di pochi uomini semplici, ha soggiogato a sé il mondo intero con tutto l'orgoglio della sua sapienza. E adesso questo miracolo comincia ad operare in voi.

6. Così, così è, o Padre, poiché così è piaciuto a te. Infatti l'hai tenuto nascosto ai sapienti e agli scaltri di questo mondo e l'hai rivelato ai piccoli. Non temere, dunque, piccolo gregge, dice il Signore, ma abbi totale fiducia, *perché a Dio Padre è piaciuto darvi il suo regno* (Luca 12,32).

7. *Considerate, infatti, fratelli, la vostra vocazione: dov'è tra voi il sapiente, dove il letterato, dove l'intellettuale di questo mondo?* (1 Corinzi 1,26). Infatti, anche se tra voi vi sono dei sapienti, tuttavia è stato grazie ai semplici che ha radunato i sapienti colui che allora, tramite dei pescatori, ha sottomesso a sé i re e i filosofi di questo mondo.

8. Lasciate, dunque, lasciate che i sapienti del mondo, rigonfi di spirito mondano, che aspirano alle vette e leccano la terra, se ne scendano all'inferno con tutta la loro sapienza. Voi, invece, come avete già cominciato a fare, mentre si sta scavando la fossa per il peccatore, fàtvi stolti a causa di Dio, per quella stoltezza di Dio, che è più sapiente di tutti quanti gli uomini, con la guida di Cristo, imparate l'umile disciplina che consente di salire al cielo.

9. Infatti, la vostra semplicità spinge già molti a seguire le vostre orme; il vostro bastare a voi stessi e la vostra perfetta povertà già confondono la cupidigia di molti; la vostra vita appartata ispira a gruppi ancor più numerosi orrore per tutto ciò che può essere occasione di chiasso.

Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia (Filippesi 2,1-2) e non soltanto la mia, ma quella di tutti coloro che amano il nome del Signore: affinché nella diversità dell'abito, indorato con l'oro della sapienza di Dio, la regina assisa alla destra dello Sposo, grazie al vostro zelo e alla vostra costanza, venga ristabilito, a gloria di Dio, a vostro grande merito e per la gioia di tutte le persone perbene, questo gioiello

di santa novità.

10. Dico “novità” a motivo delle lingue malefiche – che Dio vi metta al riparo dalle loro contestazioni, nascondendovi dentro al suo volto – degli uomini empì, i quali, non riuscendo ad offuscare la chiara luce della verità, fanno dell’ironia al solo udire la parola “novità”, da vecchi quali sono, incapaci di meditare cose nuove nella loro vecchia mente; otri vecchi, inadatti a contenere il vino nuovo, che si romperebbero qualora vi venisse versato.

11. Ma questa novità non è una nuova vanità. Essa, infatti, è la sostanza dell’antica vita religiosa, la perfezione della pietà fondata da Cristo, l’antica eredità della Chiesa di Dio; prefigurata fin dal tempo dei Profeti e, sorto ormai il sole della nuova grazia, realizzata e rinnovata in Giovanni il Battista, celebrata dallo stesso Signore con grande intimità e ardentemente desiderata dai suoi discepoli alla sua stessa presenza.

12. Quando coloro, che erano con lui sul monte santo, videro la gloria della sua trasfigurazione, subito Pietro, fuori di sé e senza sapere bene cosa stesse dicendo – poiché, vista la maestà del Signore, gli sembrò giusto di dover includere il bene di tutti in quello che egli allora provava; ma, al tempo stesso, pienamente presente a se stesso e perfettamente consapevole di quel che diceva – provò ardente brama di questa vita in compagnia del Signore e degli abitatori celesti, visti insieme con Lui, quando disse: *Signore, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosé e una per Elia* (Matteo 17,4). E, se in ciò fosse stato ascoltato, ne avrebbe fatte senza dubbio altre tre: una per sé, una per Giacomo e una per Giovanni.

13. Dopo la passione del Signore, invece, quando ancora era bruciante nel cuore dei fedeli il recente ricordo dello spargimento del suo sangue, in seguito al loro sforzo di perseguire una vita di solitudine e di povertà, ed al fervore, con cui gareggiavano gli uni con gli altri nelle pratiche ascetiche e nella feconda inoperosità della contemplazione divina, i deserti vennero popolandosi. Fra essi fanno spicco i vari Paolo, i vari Macario, Antonio, Arsenio e parecchi altri appartenenti ad alte cariche in questa istituzione della vita santa; possessori di nomi illustri, rivestiti di nobiltà nella città di Dio, e di titoli trionfali, grazie alla vittoria riportata sul secolo, sul principe di questo mondo e sul proprio corpo, oltre che alla cura presasi della propria anima e del Signore loro Dio.

14. Tacciano, pertanto, coloro che pretendono di giudicare la luce mentre si trovano nelle tenebre, che vi accusano di pericolose innovazioni solo per eccesso di cattiveria: essi, piuttosto, son da accusare di conservatorismo e di

vanità! Ma voi, come il Signore, avrete sempre estimatori e detrattori. Lasciate perdere quelli che vi lodano e il bene, che amano in voi, amatelo in loro; non fate caso a quelli che vi denigrano e pregate per loro.

Dimentichi di ciò che vi siete lasciati alle spalle e superati gli ostacoli disseminati contro di voi a destra e a sinistra lungo il cammino, siate protesi solo verso la vostra meta. Se, infatti, vorrete fermarvi ad ogni occasione per rispondere a chi vi elogia o per litigare con chi vi scredita, perdetevi tempo: il che, nel perseguimento del vostro santo proposito, è iattura non lieve. Infatti, per colui che dalla terra si affretta verso il cielo, chi lo intrattiene, anche se non lo ferma, rappresenta un danno non indifferente.

a) L'umiltà

15. Non siate negligenti, non indugiate! Avete ancora tanta strada davanti. La vostra consacrazione è eccelsa, attraversa i cieli, raggiunge gli angeli ed è simile alla loro purezza. Infatti, non vi siete votati solamente ad ogni forma di santità, ma alla perfezione in ognuna di esse e *al vertice di ogni perfezione* (Salmo 118,96). Non è da voi adagiarsi nella pratica dei precetti ordinari né attendere semplicemente ai comandamenti di Dio, ma a ciò che Egli vuole da voi, *per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (Romani 12,2).

16. Ad altri, infatti, il compito di servire Dio, a voi quello di immedesimarvi a Lui; ad altri credere in Dio, sapere che esiste, amarlo e venerarlo; a voi gustarlo, comprenderlo, conoscerlo e goderne. Ciò è grande e difficile, ma è buono e onnipotente colui che abita in voi, garante misericordioso, remuneratore fedele, aiuto instancabile. A coloro che, presi da grande amore per Lui, gli fanno grandi promesse e che, per la fede e la speranza nella sua grazia, intraprendono compiti superiori alle loro forze, Egli infonde la volontà e il desiderio necessari; ed avendo elargito dapprima la grazia di proporsi tali obiettivi, ha dato anche la forza per riuscirvi. E quando l'uomo avrà fatto tutto ciò che è nelle sue possibilità, nonostante il calunniatore e le sue calunnie, Egli con la sua misericordia renderà giustizia al suo povero servo e ne sosterrà la causa, perché quanto poteva fare, l'ha fatto.

17. Tuttavia, fratelli, allontanate dal giudizio della vostra coscienza, dalla vostra modestia, dalla vostra umiltà, dalle vostre labbra ogni ombra di orgoglio; poiché avere un'alta stima di sé è esiziale ed è facile restare ad ammirarsi stupefatti sulle vette e mettere a repentaglio la vita. Date un altro nome alla vostra consacrazione religiosa e mettete un altro titolo alla vostra impresa.

18. Consideratevi e ditevi piuttosto fiere selvagge rinchiusi in gabbia, belve, che in nessun altro modo e secondo le normali consuetudini gli uomini non sono riuscite a domare. Contemplate la virtù e ammirate la gloria di coloro, ben più in alto di voi, i quali, fortissimi ambidestri come quel famoso Eud, giudice di Israele, che usava indifferentemente la sinistra come la destra, bramano abbandonarsi, nel proprio intimo, per tutto il tempo che è loro possibile e con la più grande devozione, all'amore della verità, degno oggetto di contemplazione e, quando la necessità li chiama o il dovere li sospinge, con la massima sollecitudine sanno lanciarsi all'esterno per la verità di quello stesso amore, che esige di essere realizzato.

19. Evita inoltre, servo di Dio, di condannare anche solo in apparenza tutti coloro che non vuoi imitare. Desidero che tu, ancora infermo, faccia quel che faceva Colui che, trovandosi in piena salute, diceva: *Gesù Cristo è venuto a salvare i peccatori e di questi il primo sono io* (1 Timoteo 1,15). E Paolo non lo diceva con l'impulsività di chi mente, ma per un sentimento di giusta autoconsiderazione. Chi, infatti, esaminandosi a fondo, giunge a conoscere veramente se stesso, non giudica il peccato di nessun altro uomo grave come il suo, perché non ne ha conoscenza come del suo.

20. Non voglio, dunque, che tu creda che il sole, che fa luce per tutti, splenda solo nella tua cella; che ci sia il sereno solo in casa tua; che la grazia di Dio operi solo nella tua coscienza. Dio appartiene forse soltanto a chi ha scelto una vita di solitudine? Nient'affatto: appartiene a tutti! Di tutti, infatti, prova misericordia e non detesta alcuna realtà di quante ha creato. Preferisco vederti pensare che c'è il sereno dappertutto, tranne che da te, ed avere di te una considerazione peggiore che di chiunque altro.

b) La perseveranza

21. Con timore, piuttosto, e *con tremore operate per la vostra propria salvezza* (Filippesi 2,12); per quanto sta in voi, non preoccupatevi di quello che sono gli altri, ma di come potrebbero diventare grazie al vostro esempio, non solo quelli che vi sono attualmente compagni, ma anche quelli che verranno dopo di voi, che avrete come imitatori nel vostro santo proposito. Da voi, infatti, dal vostro esempio, dalla vostra autorevolezza deve dipendere in questa regione tutta la posterità di questo santo ordine.

22. Proprio per questo voi sarete chiamati, con la riverenza dovuta a modelli da imitare, "padri" e "fondatori" dai vostri successori. Quanto da voi sarà stabilito, osservato e mantenuto, una volta trasmesso come consuetudine, dovrà, senza

alcuna alterazione, essere osservato e mantenuto da chi verrà dopo di voi e a nessuno sarà lecito apportarvi modifiche. Voi rappresenterete per i vostri successori ciò che rappresentano per noi le leggi immutabili della somma ed eterna verità: a tutti è concesso di approfondirle e di conoscerle, a nessuno però di discuterle.

23. Diamo, pertanto, grazie a Dio, poiché non sarà indegno di voi né inutile per i posteri se con devozione e con fermezza voi osserverete ed essi, fondandosi su di voi, fedelmente imiteranno quanto voi ora osservate. E se diverrà opportuno che qualche precetto debba essere inteso in altro modo, *Dio vi illuminerà anche su questo* (Filippesi 3,15). Fatto salvo, infatti, sotto ogni punto, il rispetto dovuto per la santità della Certosa, che è degno di essere proclamato con ogni lode, molte cose sono necessarie in quelle selvagge zone alpine e nei loro rigori prolungati, che non sembrano invece esserlo in queste regioni, per coloro che vivono secondo un regime di frugale autosufficienza e una volontaria povertà.

24. Voi capite ciò che dico. *Il Signore*, infatti, ve ne *darà l'intelligenza* (2 Timoteo 2,7). *Mi rallegro pertanto con voi* (Romani 16,19) e, benché assente col corpo, ma presente con lo spirito, *vedendo il vostro ordine* (Colossesi 2,5), il fervore dello spirito, l'abbondanza della pace, la grazia della semplicità, la fermezza nel proposito, la soavità stessa dello Spirito santo nel reciproco amore, la perfetta forma di pietà che impronta la vostra vita, nel ricordo del Monte di Dio esulto in tutto il mio essere e adoro con devozione *le primizie dello Spirito* (Romani 8,23) santo e il pegno della grazia nella speranza di una vita religiosa che cresca in Lui.

25. Del resto, anche il nome stesso di Monte di Dio suona auspicio di buona speranza; vale a dire, come dice il salmo riguardo al monte del Signore, che abiterà su di esso la generazione di coloro che cercano il Signore, che cercano il volto del Dio di Giacobbe, generazione dalle mani innocenti e dal cuore puro, che non ha ricevuto invano la sua anima. Ed è proprio questo lo scopo della vostra consacrazione: cercare il Dio di Giacobbe, non come fanno le persone comuni, ma cercare quello stesso volto di Dio, che vide Giacobbe quando disse: *Ho visto il Signore faccia a faccia e la mia anima è stata salvata* (Genesi 32,30).

26. Cercare il volto di Dio, cioè cercare di conoscerlo faccia a faccia come lo vide Giacobbe e di cui l'Apostolo dice: *Allora conoscerò perfettamente come anch'io sono conosciuto e adesso vediamo come in uno specchio e in modo confuso, allora, invece, faccia a faccia e come Egli è* (1 Corinzi 13,12); cercare sempre il suo volto in questa vita, con l'innocenza delle mani e la purezza del cuore, questo è il vero sentimento religioso, che, come dice Giobbe, è il culto di Dio. Chi non lo

possiede, ha ricevuto invano la sua anima; vive, cioè, inutilmente o non vive affatto, poiché non vive di quella vita per la quale, proprio per vivere di essa, ha ricevuto l'anima sua.

LA CELLA E I SUOI ABITANTI

27. Questa religiosità, infatti, è la memoria incessante di Dio, lo sforzo costante dell'animo per giungere alla sua conoscenza, lo slancio instancabile del cuore verso il suo amore, in modo che, non dirò un giorno, ma neppure un'ora sola possa trovare il servo di Dio che non sia occupato nella fatica delle pratiche ascetiche e nello sforzo di progredire o nella dolcezza di quest'esperienza e nella gioia del suo godimento.

Questa è la pietà, alla quale l'Apostolo esorta l'amato discepolo, quando dice: *Esercitarti nella pietà; l'esercizio fisico, infatti, è utile a poco, mentre la pietà è utile per ogni opera buona, perché porta con sé la promessa della vita presente come di quella futura* (1 Timoteo 4,7-8).

28. Di tale pietà, infatti, non è soltanto l'aspetto esteriore, ma, in tutto e soprattutto, è anche la vera sostanza, che il vostro stato religioso promette e il vostro proposito richiede. Ci sono, infatti, alcuni, dice sempre l'Apostolo, *che hanno la parvenza della pietà, ma ne hanno spento l'efficacia* (2 Timoteo 3,5).

29. Chi tra voi non la possiede nell'animo, non la manifesta nella vita, non la coltiva nella sua cella, deve essere chiamato non "solitario", ma "solo"; la cella, per lui, non è cella, ma luogo di reclusione e carcere. Infatti, è davvero solo colui che non ha Dio con sé; davvero recluso colui che non è libero in Dio. Isolamento e reclusione sono nomi che evocano uno stato di infelicità. La cella, invece, in nessun caso deve essere reclusione forzata, ma dimora di pace; la porta chiusa non è nascondiglio, ma ritiro.

30. Chi, infatti, ha Dio per compagno, non è mai meno solo di quando è solo. Allora, invero, egli gode liberamente della sua gioia; allora si appropria completamente di sé, per godere di Dio in sé e di sé in Dio.

Allora, nella luce della verità, nel sereno di un cuore puro, spontaneamente la coscienza si manifesta a se stessa in tutta la sua purezza e la memoria, tutta pervasa di Dio, liberamente si sprofonda in se stessa; e ora l'intelletto si illumina e l'affetto gode del suo bene; ora l'imperfezione dell'umana fragilità piange su di sé in tutta naturalezza.

31. Perciò, in conformità col vostro proposito, abitando nei cieli piuttosto che nelle celle, escluso da voi il mondo tutto, tutti in Dio vi siete rinchiusi, dal momento che cella e cielo sono dimore affini; come, infatti, cielo e cella sembrano avere tra loro una qualche affinità nel nome, così anche nel loro significato religioso. Invero, sia “cielo” che “cella” sembra prendano il nome da “celare”. Ciò che si cela nei cieli, si cela anche nelle celle e ciò che si fa nei cieli, lo si fa anche nelle celle. E che cosa, dunque? Prendersi cura di Dio, godere di Lui. E quando ciò viene fatto nelle celle in conformità alla regola, con pietà e con fede, ho l’audacia di affermare che i santi angeli di Dio considerano cieli le celle e provano diletto in ugual misura nelle celle come nei cieli.

32. Così, quando nella cella si compiono ininterrottamente azioni celestiali, cielo e terra si avvicinano, sia per la somiglianza del mistero che vi si manifesta, sia per il trasporto affettuoso della pietà, come per l’equivalente risultato di ciò che vi si fa; né ormai, per lo spirito che prega come pure per l’anima che esce dal corpo, il tragitto dalla cella al cielo si rivela lungo o difficile. Dalla cella, infatti si sale sovente al cielo; capita raramente, invece, che si discenda dalla cella nell’inferno, a meno che, come dice il Salmo, vi si *discenda da vivi* (54,16), per evitare di discendervi da morti.

33. Infatti, è questo il modo in cui gli abitatori delle celle spesso discendono all’inferno, poiché, come, con la contemplazione incessante amano ritornare a vedere le gioie celesti, per provarne un desiderio ancor più ardente, alla stessa maniera fanno con le pene dell’inferno, per averne orrore e ripulsa. Ed è proprio questo che invocano per i loro nemici, quando pregano che essi discendano all’inferno da vivi. È difficile, invece, che qualcuno, morendo, discenda dalla cella all’inferno, perché è difficile che si riesca a perseverarvi fino alla morte, se non si è destinati al cielo.

34. Infatti, il figlio della grazia, il frutto delle sue viscere la cella se lo riscalda, se lo nutre, l’abbraccia, lo guida fino alla pienezza della perfezione e lo rende degno del colloquio con Dio; l’estraneo, invece, o l’ipocrita lo allontana ben presto da sé e lo scaccia. Perciò disse il Signore a Mosè: *Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo in cui ti trovi è una terra santa* (Esodo 3,5). Un luogo santo o una terra santa, infatti, non riuscirebbero a sopportare a lungo il cadavere di sentimenti ormai estinti o l’uomo morto nel cuore.

35. La cella è una terra santa, un luogo santo, nel quale il Signore e il servo sovente fanno conversazione, come tra amici; in cui frequentemente l’anima fedele si congiunge col Verbo di Dio, la sposa si unisce allo sposo, il terreno e il

celeste, l'umano e il divino entrano in contatto, dal momento che, come il tempio è il "Santo" di Dio, così la cella lo è del servo di Dio.

36. Infatti, sia nel tempio che nella cella si compiono operazioni divine, ma con maggior frequenza nella cella. Nel tempio, in modo visibile e figurativo, vengono di quando in quando dispensati i sacramenti della pietà cristiana; ma anche nella cella, come nei cieli, con la stessa verità, con lo stesso ordine, sebbene non ancora con la stessa maestosa purezza o la stessa garanzia di eternità, viene assiduamente celebrata la sostanza stessa di tutti i sacramenti della nostra fede.

37. Perciò, come si è già detto, l'estraneo che non è figlio, la cella lo respinge subito via da sé come un aborto, lo vomita alla stregua di cibo non necessario e dannoso; laboratorio di pietà, non riesce a sopportare a lungo tale individuo nelle proprie viscere. Si fa avanti, allora, il piede della superbia e lo trascina via; la mano del peccatore e lo sospinge fuori; e una volta scacciatone, non riesce a trovar pace, ma se ne fugge misero, nudo e tremante, come Caino dallo sguardo del Signore, preda di vizi e demoni, cosicché chi lo trova per primo, possa finirlo uccidendogli l'anima. E anche nel caso che persista nel dimorarvi ancora per qualche tempo, spintovi non dalla costanza della virtù, ma da meschina protervia, allora la cella diventa per lui come un carcere o come una tomba per un vivo.

38. Il castigo di chi si è corrotto renderà il saggio più saggio e il giusto laverà le sue mani nel sangue del peccatore. Dice pertanto il Profeta: *Se ti convertirai, Israele, dovrai convertirti a me* (Geremia 4,1): vale a dire, prendi possesso della vetta di una conversione perfetta. A nessuno, infatti, è concesso di rimanere a lungo nella stessa condizione. Il servo di Dio è costretto sempre o ad avanzare o a ritirarsi; o tende verso l'alto o viene risospinto in basso.

39. Da tutti voi si esige la perfezione, benché in maniera non uniforme. Ma se incominci, incomincia bene; se sei già in cammino sulla via della perfezione, fallo nel migliore dei modi; se l'hai già raggiunta in qualche grado, commisurati con le tue reali capacità e di' con l'Apostolo: *Non che io abbia giù raggiunto la vetta o sia ormai perfetto; tuttavia proseguo, per veder di conquistare Colui dal quale io stesso sono stato conquistato. Comunque, un punto solo è fermo: dimentico di tutto ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta innanzi, cerco di raggiungere la meta prefissata, il premio della vocazione celeste in Cristo Gesù* (Filippesi 3,12-14).

40. Inoltre aggiunge: *Noi tutti, che abbiamo raggiunto la perfezione, dobbiamo nutrire questi sentimenti* (Filippesi 3,15). Con questo l'insegnamento dell'Apostolo lascia

chiaramente intendere che l'oblio perfetto di quanto abbiamo lasciato dietro e la tensione perfetta in avanti costituiscono, in questa vita, la perfezione dell'uomo giusto; e la perfezione di tale perfezione consisterà nel perfetto conseguimento del premio della vocazione celeste.

41. Come una stella è diversa dall'altra per lo splendore, così una cella è diversa dall'altra per il genere di vita che vi conducono coloro che sono agli inizi, coloro che stanno avanzando e coloro che hanno raggiunto la perfezione. La condizione dei primi può essere detta "animale", quella dei secondi "razionale" e quella degli ultimi "spirituale". A quelli che sono nello stato animale si possono talvolta perdonare talune imperfezioni, che invece non possono essere scusate in chi si considera già razionale. Ugualmente, nell'uomo razionale si scusano mancanze imperdonabili nello spirituale, nel quale tutto deve essere perfetto, degno di imitazione e di lode più che di biasimo.

42. E mentre ogni stato religioso consta di queste tre categorie di persone, le quali, come si distinguono per il nome, così pure si differenziano per il carattere specifico dei loro compiti, è necessario che *tutti i figli del giorno* (1 Tessalonicesi 5,5) nel giorno presente, guardino sempre con diligenza a che cosa loro manca ancora, da quale situazione provengono, a che punto sono arrivati e a quale grado di progresso, giorno per giorno, ora per ora, li coglie il loro stesso giudizio.

43. Sono "animali" coloro che, per virtù propria, non si lasciano guidare dalla ragione né attrarre dal sentimento; tuttavia, o perché scossi dall'autorità o perché ammoniti dall'insegnamento o provocati dall'esempio, approvano il bene là dove lo trovano e, come dei ciechi, benché condotti per mano, sono indotti alla sequela e all'imitazione.

Sono "razionali" coloro che, grazie al giudizio della ragione e al discernimento della conoscenza naturale, possiedono la nozione del bene e lo desiderano, ma non hanno ancora l'amore. Sono perfetti coloro che sono mossi dallo spirito, coloro che dallo Spirito santo vengono più copiosamente illuminati; e, poiché sentono il gusto del bene, il cui amore li attira, vengono chiamati sapienti; e poiché, inoltre, sono rivestiti di Spirito santo, come ne fu rivestito un tempo Gedeone, sono chiamati "spirituali".

44. Il primo stato riguarda l'asceti del corpo, il secondo l'educazione dell'anima, il terzo non trova riposo se non in Dio. Ciascuno di essi, come possiede un determinato programma di miglioramento, così ha, nel suo genere, una propria misura di perfezione.

45. Nella vita animale, il primo passo sulla via del bene è l'obbedienza perfetta; progredire significa sottomettere il proprio corpo e ridurlo in schiavitù; la perfezione si raggiunge quando la consuetudine di fare il bene si trasforma in piacere. L'inizio della vita razionale consiste nel comprendere ciò che viene proposto nella dottrina della fede; il progresso, nel rielaborare quanto proposto; la perfezione, nel cambiare il giudizio della ragione nel desiderio dell'animo. La perfezione della vita razionale coincide con l'inizio della vita spirituale; il suo progresso sta nel contemplare il volto di Dio faccia a faccia; la perfezione, infine, nell'essere trasformato in questa stessa immagine dallo splendore sempre più luminoso, come avviene per opera dello Spirito del Signore.

L'UOMO ANIMALE OVVERO IL PRINCIPIANTE

a) L'inizio

46. Per venire, dunque, al primo stato, l'animalità è un tipo di vita asservito ai sensi del corpo; quando, cioè, l'anima, quasi uscita da sé, tutta presa, mediante i sensi del corpo, dal piacere delle realtà sensibili che la allettano, si pasce del loro godimento o alimenta la propria sensualità. Oppure, quando rientra in sé, incapace di trasferire dentro di sé, nell'ambito della sua natura incorporea, quei corpi ai quali è rimasta attaccata con la tenace colla dell'amore e dell'abitudine, ne raccoglie quivi le immagini e si trastulla con la loro piacevole compagnia.

47. Assuefatti a queste, convinta che non ci sia nulla di simile a ciò che ha lasciato fuori o che ha raccolto dentro, si diletta nel vivere quanto più a lungo possibile secondo i piaceri del corpo. Ma, anche se se ne distoglie, non riesce a pensare, se non mediante immagini legate ai corpi; e se si innalza al pensiero di realtà spirituali o divine, non è capace di farsene un concetto, se non sulla base di ciò che è corpo o ad esso congenere.

48. Distoltasi da Dio, essa diviene stoltezza: ripiegata fuor di misura su di sé, è talmente abbruttita, che non vuole o non può lasciarsi guidare. Quando poi, per un eccesso di superbia, viene sottratta a se stessa e gettata all'esterno, diventa prudenza della carne e crede allora di essere sapienza, mentre è soltanto stoltezza, come dice l'Apostolo: *Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti* (Romani 1,22).

49. Eppure, se rivolta verso Dio, l'animalità diventa santa semplicità, cioè

perseverante volontà sempre tesa allo stesso fine, come fu Giobbe, uomo semplice, retto e timorato di Dio. In senso appropriato, infatti, la semplicità è la volontà interamente rivolta a Dio, che domanda al Signore un'unica cosa, che di questa va in cerca e che non ambisce a disperdersi nel mondo. La semplicità è, inoltre, vera umiltà nella condotta di vita, ossia preferisce la consapevolezza della propria virtù alla stima degli altri, poiché l'uomo semplice non rifugge dal passare per stolto in questo mondo, per essere sapiente davanti a Dio. La semplicità, infine, è la volontà intesa come pura tensione verso Dio, non ancora, cioè, plasmata dalla ragione a diventare amore, vale a dire volontà formata, non ancora illuminata per essere carità, ossia gioia d'amore.

50. La semplicità, dunque, avendo in se stessa come il germe della creatura di Dio, cioè una volontà semplice e buona, una specie di materia informe dalla quale uscirà l'uomo buono, ai primordi della sua conversione, la offre al suo autore affinché le dia forma. Possedendo già, infatti, insieme con la buona volontà, anche l'inizio della sapienza, cioè il timore del Signore, da questo deduce di non essere in grado di formarsi da sé e che non vi è niente di più conveniente allo stolto che porsi al servizio del sapiente.

51. Sottomettendosi, pertanto, all'uomo per amore di Dio, gli affida la sua stessa buona volontà, perché riceva in Dio la sua forma, nell'umiltà del senso e dello spirito, mentre il timore di Dio incomincia già ad operare ogni pienezza di virtù; per giustizia, si riferisce al superiore; per prudenza, non ripone fiducia in se stessa; per temperanza, rifugge dal giudicare; per forza, si sottomette completamente all'obbedienza, che non va discussa, ma messa in opera.

52. Ecco, infatti, la sposa, alla quale il Signore prescrive: *Verso tuo marito sarà il tuo istinto* (Genesi 3,16). Suo marito è la ragione, lo spirito, il suo o quello di un altro. A tale marito, infatti, chi è semplice e retto obbedisce con rettitudine quando lo scorge dentro di sé; ma obbedisce con maggior rettitudine e sicurezza quando lo ravvisa in altri più che in se stesso.

53. Così per disposizione del Signore e per l'ordine stesso della natura, la sposa, nei confronti del marito, è tenuta – come l'animalità nei confronti dello spirito, il proprio o quello di qualche uomo spirituale – al giusto atteggiamento, cioè all'obbedienza perfetta. Ora, l'obbedienza è perfetta, soprattutto nel principiante, quando è cieca; consiste, cioè, nel non discutere motivi o modalità, ma nello sforzarsi soltanto di mettere in atto, con fiducia e umiltà, ciò che viene comandato dal superiore.

54. I Infatti, ciò che rappresentava, nel paradiso, l'albero della scienza del bene e

del male, nella vita religiosa è il potere discrezionale nelle mani del padre spirituale, che *giudica tutto e non è giudicato da nessuno* (1 Corinzi 2,15). A lui spetta decidere, agli altri obbedire. Adamo gustò, per sua sventura, il frutto dell'albero proibito, lasciandosi convincere dalle insinuazioni di chi gli chiese: *Perché Dio vi ha comandato di non mangiare dell'albero?* (Genesi 3,1). Ecco lo spirito critico: perché il comando? E aggiunse: *Sapeva, infatti, che il giorno in cui ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e sarete come dèi* (Genesi 3,5). Ecco il motivo del comando: impedire loro di diventare dèi. Adamo si arrogò il giudizio, mangiò, consumò la disobbedienza e fu cacciato dal paradiso. Così capita anche all'uomo animale che vuol discutere, del novizio che vuole ostentare accortezza, del principiante che vuol fare il sapiente: è impossibile che possano a lungo restare nella cella, perseverare nella comunità. *Si faccia stolto, per diventare sapiente* (1 Corinzi 3,18). E tutto il suo spirito critico sia, sotto questo aspetto, di non avere alcuno spirito critico: e tutta la sua sapienza sia, a questo proposito, di non averne affatto.

55. Ora, nel punto in cui l'animalità e la ragione si incontrano, nella natura dell'anima umana, sono stati lasciati dalla bontà del Creatore intelletto, ingegno e, nell'ingegno, arte. Con ciò, Dio ha collocato l'uomo al di sopra delle opere delle sue mani e ha posto sotto i suoi piedi tutte le realtà terrene, proprio a testimonianza, per l'uomo animale pieno di superbia, della sua naturale dignità e della perduta somiglianza con Dio; per l'uomo semplice e umile, invece, come aiuto per ricuperarle e conservarle.

56. Da ciò deriva che quanto di Dio può essere conosciuto, è manifesto agli uomini nella loro interiorità; per questo dalla creatura si arguisce il Creatore; allo stesso modo si viene a conoscenza della giustizia di Dio e della ragione, per cui chi agisce bene è degno della vita e chi, invece, agisce altrimenti, merita la morte.

57. Perciò la creazione, che è posta spontaneamente a servizio dell'uomo, poiché questo è, per natura, il suo fine, si sottomette e si adatta, per provvedere alla necessità derivante dal peccato, alla volontà e alla voluttà.

58. Quante e quanto grandi cose ne conseguano, necessarie a questa vita, utili ai buoni come ai malvagi, e splendide nel loro genere, che sono accadute ed accadono per opera di buoni e cattivi, è sotto gli occhi di tutti.

59. Da ciò, infatti, nelle lettere, nelle arti, nell'architettura, grazie alla molteplicità delle innumerevoli invenzioni degli uomini, sono derivati tanti generi di studi, tante specie di professioni, le sottigliezze e le esattezze della

scienza, le regole dell'eloquenza, le varietà delle cariche e degli impieghi e le numerosissime ricerche di questi tempi, delle quali anche quelli, che vengono chiamati i sapienti di questo mondo, usano, secondo il loro bisogno e utilità, allo stesso modo insieme con i semplici.

Ma i primi ne abusano per soddisfare la loro curiosità, il loro piacere, il loro orgoglio; questi ultimi, invece, vi si sottomettono per necessità, poiché hanno altrove il loro diletto.

60. I primi, schiavi dei loro sensi e del loro corpo, sono seguiti dai frutti della loro carnalità: fornicazione, impurità, lussuria, inimicizie, contese, rivalità, colere, litigi, discordie, invidie, gozzoviglie, ubriachezze e altre cose simili, i cui autori non raggiungono il regno di Dio. Questi altri, invece, sono accompagnati dai frutti dello spirito: carità, gioia, pace, pazienza, benevolenza, longanimità, bontà, mansuetudine, fedeltà, modestia, castità, continenza e pietà, che reca *con sé la promessa della vita presente e di quella futura* (1 Timoteo 4,8).

61. Poiché entrambi, buoni e cattivi, si trovano ad operare insieme, gli uomini possono giudicare simili le loro azioni, ma Dio discerne volontà e intenzioni. Quando poi ciascuno rientra in se stesso, allora la sua coscienza lo nutre coi frutti della sua intenzione. Tuttavia, il rientro nella propria coscienza non è identico per entrambi, poiché nessuno ama rientrarvi dopo un'azione, se non vi è partito per agire con intenzione non retta.

62. Chi, tuttavia, rientra nella sua coscienza, ma non ha ancora vinto la propria concupiscenza, non può che trovarvi i suoi nefasti effetti, deliziosi piaceri o cocenti rimorsi, che moltiplicano i suoi pensieri. Chi, invece, ha ormai vinto la concupiscenza, finché tuttavia una passione più forte e un'ebbrezza più intensa per il vero bene non abbia invaso il suo animo, subisce, con un piacere misto a disgusto, le immagini di ciò che ha fatto, visto o ascoltato.

63. In entrambi, quindi, i fianchi sono gravati dalle illusioni generate dai piaceri, e per pensare realtà spirituali o divine non li assiste nemmeno la luce dei loro occhi. Chi lotta contro le proprie inclinazioni, soffre fastidiose sensazioni, che non riesce ancora a dominare completamente; e chi aspira ormai alla libertà, non può rimuovere da sé i fantasmi delle sue passioni né i pensieri malefici, assillanti o oziosi che insorgono da ogni parte.

64. Così, nelle ore della salmodia, dell'orazione e delle altre pratiche spirituali, nel cuore del servo di Dio, anche se nolente e riluttante, si riversano e si agitano immagini e fantasmi; come rapaci immondi, che volteggiano in cerchio insidiosi, essi strappano l'intero sacrificio di devozione dalle mani di colui che

lo tiene o sovente lo macchiano fino a provocare le lacrime di chi lo offre.

65. Si verifica, allora, la miserabile e perversa divisione dell'anima sventurata: mentre lo spirito e la ragione reclamano per sé la volontà e l'intenzione del cuore insieme con la pronta sottomissione del corpo, l'animalità depravata si porta via sentimento ed intelletto, lasciando il più delle volte l'animo senza frutto.

66. Ne deriva, nelle anime più fragili e in quelle, in cui la concupiscenza della carne e delle realtà mondane non è ancora perfettamente mortificata, un ribollire diffuso di morbose curiosità. Per cui, si vanno cercando in modo disordinato consolazioni alla solitudine e al silenzio contrarie alla vita monastica, furtive deviazioni della propria volontà dalla via regia delle osservanze comuni, il miraggio di novità, il tedio delle consuetudini: cose che, come un massaggio, sembrano sul momento lenire la prurigine e la noia dell'animo sofferente, ma che, invece, lo eccitano e lo infiammano e fanno sì che in seguito ne sia più forte la bramosia e più acuto il tormento.

67. Proprio per questo ogni giorno si escogitano nuove occupazioni, nuove faccende, si inventano attività, si variano le letture, non per l'edificazione dell'animo, ma per ingannare la noia di un giorno che non passa mai; cosicché, una volta ripudiate, da parte del solitario, tutte le antiche, tradizionali consuetudini e venute meno le nuove, non rimane altro che l'avversione per la cella e il progetto della fuga.

68. Ecco perché la pia semplicità di chi è novizio nella vita religiosa e ritirata, che non è ancora in possesso della ragione che lo guidi, né dell'affetto che lo trascini né del discernimento che lo corregga, ma che, in un certo senso, fa violenza a se stesso, deve lasciarsi manipolare dalla legge dei comandamenti come da mani altrui, come la creta dal vasaio, lasciarsi plasmare con totale pazienza e sottomettersi alla volontà e alla discrezione di colui che, nella mobile ruota dell'obbedienza e nel fuoco della prova, lo modella e gli dà forma.

69. Infatti, quand'anche egli sia di provato ingegno, sia valente nell'arte sua ed eccella per intelligenza, questi sono solo strumenti tanto dei vizi quanto delle virtù. Non rifugga, dunque, dall'imparare a servirsi per il bene, di mezzi che possono essere utilizzati anche per il male: in ciò consiste l'attività propria della virtù. L'ingegno renda docile il corpo, l'arte modelli la natura, l'intelligenza renda l'animo non orgoglioso, ma obbediente. Ingegno, arte, intelligenza e altre qualità simili ci vengono dalla natura; non così la virtù: essa esige di essere appresa con umiltà, ricercata con impegno, posseduta con amore. Meritevole di

tutti questi beni, essa non può essere appresa, ricercata o posseduta in altro modo.

b) Il progresso

70. Innanzitutto, dunque, l'inesperto abitante dell'eremo deve imparare, in conformità con l'apostolico insegnamento di Paolo, ad offrire il suo corpo *come ostia vivente, santa, gradita a Dio, segno della sua convinta sottomissione* (Romani 12,1). Inoltre, per frenare nell'ingenuo fervore dell'uomo animale, ancora incapace di percepire le cose di Dio, la ricerca precipitosa e curiosa delle realtà spirituali e divine, l'Apostolo ha aggiunto: *Per la grazia che mi è stata concessa, dico infatti a ciascuno di voi: non vogliate sperimentare, delle cose di Dio, più di quanto è necessario, ma assaporatene con sobrietà* (Romani 12,3).

71. Infatti, dal momento che la formazione dell'uomo animale si concentra tutta o in particolar modo sul corpo e sul comportamento dell'uomo esteriore, occorre insegnargli a mortificare in modo razionale le proprie *membra, che sono sulla terra* (Colossesi 3,5), e a dare una giusta, ponderata e razionale valutazione sui rapporti tra carne e spirito, che sono perennemente in conflitto tra loro, senza farsi influenzare da nessuno di essi.

72. Bisogna insegnargli a trattare il proprio corpo come un malato affidato alle sue cure, al quale va negato, per quanto egli lo desidera, ciò che è inutile, mentre gli va somministrato ciò che gli è utile, anche contro il suo volere; a trattarlo come qualcosa che non appartiene a lui, ma a chi ci ha riscattati a caro prezzo, affinché gli rendessimo gloria con il nostro corpo.

73. Gli si deve, inoltre, insegnare a guardarsi da ciò che il Signore, tramite il Profeta, rimprovera al popolo peccatore: *Mi avete relegato dopo il vostro corpo* (Ezechiele 23,35). Bisogna soprattutto cercare di non permettergli che il suo spirito, spinto dalle necessità o dalle comodità di questa vita, abbia talvolta a deviare in qualche modo dal retto cammino del suo proposito o dalla dignità della sua natura, per onorare e amare il corpo.

74. Perciò bisogna certo trattare il corpo con una certa durezza, affinché non si ribelli o si faccia insolente, ma in modo tale da consentirgli di prestare il suo servizio, poiché è proprio per servire allo spirito che esso ci è stato dato. Non va quindi ritenuto il fine della nostra vita, ma semplicemente il mezzo senza il quale non ci è possibile vivere. Non ci è, infatti, consentito di rompere, quando lo vogliamo, l'alleanza che ci lega al nostro corpo, ma dobbiamo attendere con pazienza il momento giusto della nostra liberazione da esso e, nel frattempo,

osservare tutti gli obblighi che questa giusta alleanza comporta. Dobbiamo, dunque, andare d'accordo con lui, pensando che questo legame non è destinato a durare a lungo; e se poi avverrà altrimenti, non abbiamo fretta di uscirne.

75. A questo proposito si sarebbe resa necessaria una notevole e scrupolosa fatica, occasione di frequenti e perniciosi errori, se la legge dell'obbedienza e della cella, presentando al novizio una volta per sempre il programma completo delle osservanze comuni, riguardo al cibo, al vestito, al lavoro, al riposo, al silenzio, alla solitudine e a tutto quanto concerne la cura dell'uomo esteriore e le sue necessità, non apportasse al fratello obbediente, paziente e tranquillo, garanzie e sicurezza per tutto il resto.

76. In ciò, una volta per tutte, tutto è stato così ben precisato, il superfluo eliminato, il necessario circoscritto nei termini di una adeguata sufficienza e nei limiti di una generale continenza, che, da una parte, i forti abbiano ancora qualche traguardo da proporsi e, dall'altra, i deboli non indietreggino; e questo, inoltre, affinché il numero delle ulteriori concessioni non possa ferire in alcun modo la coscienza di chi ne usa con animo riconoscente né che la loro eventuale proibizione debba in qualche modo mettere alla prova, nel servo di Dio, l'equilibrio di un corpo ben morigerato e rettamente educato.

77. In tutto questo, come dice Salomone, *chi cammina con semplicità, cammina con fiducia* (Proverbi 10,9); invece, *chi è duro di cuore, cade nel male* (Proverbi 28,14). Benché, infatti, il necessario sia predisposto in modo tale da non lasciare alcuno spazio ad ulteriori lamentele e benché il superfluo sia stato completamente eliminato, se tuttavia, per il bene di tutti o anche di uno solo, c'è qualcosa da aggiungere o da togliere, spetta all'autorità del priore prendere la decisione, senza scrupoli di sorta, ma anche senza rischi per chi è sottoposto alla sua obbedienza.

78. Il novello eremita deve dunque essere formato, secondo le regole della comune osservanza, a domare le brame del suo corpo con incessante penitenza per le colpe passate e, per riuscire a disprezzare tutto il resto, giungere fino al disprezzo di se stesso.

79. Egli va premunito con assiduità contro le tentazioni, che infieriscono con maggior accanimento sul solitario novizio; poiché il servo di Dio, che a Lui presta servizio con gratuità, si trova continuamente sollecitato dai vizi: il diavolo lo suggestiona con la ricompensa che il piacere sa offrire, la carne arde di desiderio, il mondo lo spinge alla brama dei suoi beni. Inoltre, anche il Signore Dio nostro ci sottopone alla prova, per vedere se lo amiamo o no; non

perché Egli lo ignori – come se ciò fosse possibile – ma perché, grazie alla tentazione stessa, ne prendiamo più chiara coscienza.

80. Queste tentazioni, però, non sono difficili da vincere e la ragione le affronta senza particolari difficoltà, sia quelle che si presentano come sospette, sia quelle che già di primo acchito manifestano chiaramente la loro malizia. Invece, quelle che si insinuano sotto l'apparenza del bene, sono più difficili da discernere e si corrono maggiori rischi nell'accoglierle; e proprio come è molto difficile mantenere la giusta misura in ciò che si crede sia il bene, così non ogni desiderio del bene è del tutto al riparo dai pericoli.

81. Orbene, di tutte le tentazioni e di tutti i pensieri cattivi e inutili, la sentina è l'ozio. Infatti, il male supremo dell'animo è l'oziare inoperoso. Non resti mai in ozio il servo di Dio, benché proprio per Dio egli si sia mantenuto libero da occupazioni. Un tal nome, comunque, così sospetto, così vano, così flaccido non va assolutamente imposto ad una realtà così certa, così santa, così seria: È forse un oziare il mantenersi liberi per Dio? Anzi, è l'attività delle attività. E chiunque non la persegua nella sua cella con fedeltà e fervore, se il suo agire non è così intenzionato, qualunque cosa faccia, egli sta in ozio.

82. A questo proposito, è ridicolo, per evitare l'ozio, ricorrere ad occupazioni oziose. Oziosa è, in effetti, ogni occupazione che non ha nessuna utilità o non tende ad alcun fine utile. Non si deve solamente far qualcosa pur di passare la giornata con qualche piacevolezza o senza troppo disgusto per il tedio; ma anche perché, del giorno trascorso, rimanga sempre nella coscienza qualcosa di proficuo, da deporre quotidianamente nel tesoro del proprio cuore. E quella giornata, nella quale il buon abitatore della cella non ricordi di aver compiuto alcuna delle opere, per le quali nella cella si vive, deve ritenere di non averla neppure vissuta.

83. Tu domandi che cosa fare, di che cosa occuparti? Innanzitutto, oltre al quotidiano sacrificio della preghiera o all'impegno della lettura, non dobbiamo togliere al quotidiano esame, alla correzione e al riequilibrio della coscienza quella parte della giornata che loro spetta.

84. Poi dobbiamo dedicarci al lavoro, anche a quello manuale, che viene prescritto non tanto perché intrattiene piacevolmente l'animo per qualche tempo, quanto piuttosto perché permette di conservare e alimentare il piacere per le occupazioni spirituali; lasciamo che l'animo vi si abbandoni momentaneamente, ma non che ne venga completamente assorbito; per cui, non appena gli sembrerà opportuno rientrare in se stesso, possa liberarsene con

facilità, senza subire resistenze da parte di una volontà troppo impegnata e senza essere contagiato dal piacere che si è provato o dalle immagini che la memoria trattiene.

85. Infatti, *non è l'uomo che è fatto per la donna, ma la donna per l'uomo* (1 Corinzi 11,9); non sono gli esercizi spirituali che sono fatti per quelli corporali, ma i corporali per gli spirituali. Perciò, come all'uomo, una volta creato, fu accostato e procurato un aiuto simile a lui e tratto dalla sua stessa sostanza, così gli esercizi del corpo, anche quando servono di aiuto alle occupazioni spirituali, non sembrano essere tutti quanti adatti allo scopo, ma solo quelli che sembrano avere con gli esercizi dello spirito una più stretta somiglianza e una più specifica affinità; così, per l'edificazione spirituale, il meditare pensieri da scrivere o lo scrivere pagine destinate alla lettura.

86. Gli esercizi e i lavori all'aperto, infatti, proprio come distraggono i sensi, così anche sovente esauriscono lo spirito, a meno che con la rude fatica del lavoro dei campi non si accresca la contrizione del corpo, fino a diventare contrizione e umiliazione del cuore e il peso della sua stanchezza consenta spesso lo sprigionarsi di una devozione più intensa: fenomeno che vediamo verificarsi frequentemente anche nella sofferenza dei digiuni, delle veglie e di tutte quelle attività che comportano la mortificazione del corpo.

87. Tuttavia, l'anima seria e prudente affronta ogni fatica senza disperdersi in essa, bensì se ne serve per raccogliersi meglio in se stessa; tenendo sempre fisso lo sguardo non tanto a ciò che fa, quanto al movente che la fa agire, è protesa verso le vette di ogni perfezione; e quanto più autentico è il suo sforzo in questa direzione, tanto più fervida e più sincera è l'opera delle sue mani, poiché, in questa tensione, tiene sottomessa la volontà di tutto quanto il corpo. Tutti i sensi, infatti, vengono raccolti in unità e disciplinati dalla mano della buona volontà, senza più alcuna possibilità di sottrarsi al peso della fatica per darsi alla pazza gioia: soggiogati e umiliati a servizio dello spirito, vengono addestrati a conformarsi ad esso sia nella condivisione della fatica che nell'attesa della consolazione.

88. La natura, infatti, sconvolta dal peccato e deviata dalla retta via della sua condizione originaria, se ricondotta a Dio, recupera subito, nella misura del timore e dell'amore che prova per Lui, tutto ciò che aveva perduto allontanandosene. E quando lo spirito riprende a uniformarsi all'immagine del suo Creatore, ben presto anche la carne, rifiorita, di sua propria volontà incomincia a conformarsi allo spirito ormai rinnovato. Comincia, infatti, a provar piacere, contrariamente alle proprie inclinazioni, per tutto ciò che piace

allo spirito; inoltre, tanto più assetata di Dio quanto più grande è la sua miseria, prezzo del peccato, cerca persino, talvolta, di passare innanzi allo spirito che è la sua guida.

89. Noi, infatti, non rinunciamo ai piaceri, ma li trasferiamo dal corpo all'anima, dai sensi alla coscienza. Pane di crusca e acqua pura, verdure e legumi senza condimento non sono certo cibi piacevoli, ma per l'amore di Cristo e per il desiderio di gioie interiori, è molto bello poter soddisfare e gratificare con questi uno stomaco che è stato convenientemente educato. Quante migliaia di poveri, con simili vivande o anche solo con alcune di esse, sarebbero contenti di soddisfare le esigenze della natura? Sarebbe, del resto, molto facile e molto piacevole vivere secondo natura con il condimento dell'amore di Dio, se la nostra dissennatezza ce lo permettesse. Guarita questa, immediatamente la nostra natura torna a sorridere ai doni della natura. La stessa cosa accade per il lavoro: il contadino ha nervi saldi, muscoli possenti, frutto dell'esercizio. Se lo lasci inattivo, si infiacchisce. La volontà genera la pratica; la pratica, l'esercizio; l'esercizio procura le forze per qualunque lavoro.

c) La perfezione

90. Ma torniamo al nostro argomento. Comunque sia, che il nostro lavoro e i momenti di riposo non ci lascino mai oziosi! Che la nostra attività consista sempre nel realizzare in noi quanto raccomanda l'Apostolo agli uomini animali e ai principianti: *Parlo con esempi umani a causa della debolezza della vostra carne. Come, infatti, avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per l'iniquità, così ora mettete le vostre membra al servizio della giustizia per la vostra santificazione* (Romani 6,19).

91. Presti ascolto a queste parole l'uomo animale, fino ad ora schiavo compiacente del proprio corpo; egli, che ha già intrapreso a sottomettere il corpo allo spirito e ad adattare se stesso alla percezione delle realtà divine, si accinga a liberarsi dalle catene di una squallida schiavitù e dalle abitudini dominatrici della sua carne.

92. Contrapponga dentro di sé necessità a necessità, abitudine ad abitudine, susciti al proprio interno inclinazione contro inclinazione, fino a riuscir meritevole della gioia completa contro ogni altra gioia, in modo da poter trarre, secondo il consiglio dell'Apostolo, almeno tanto godimento dalla mancanza dei piaceri del mondo e della carne, quanto ne provava in passato a possederli; e da provare tanto diletto nel porre al servizio della giustizia, per la propria santificazione, le membra del proprio corpo, di quanto ne provava in

precedenza nel metterli al servizio dell'impurità e dell'iniquità per l'iniquità.

93. Ecco dunque la perfezione dell'uomo animale nello stato che gli è proprio, e del novizio ai suoi inizi. Se giungerà fino al fondo di questo stadio animale o umano, se non si guarderà indietro, se manterrà fede al suo impegno di avanzare, giungerà presto a quello stato divino, in cui comincerà a comprendere come egli fu compreso e a conoscere come fu conosciuto. Ciò, non si ottiene, però, subito al momento della conversione, ma richiede molto tempo, molta fatica, molto sudore, col favore della grazia del Dio della misericordia e in virtù dello sforzo della volontà risoluta dell'uomo.

LA VITA DI SOLITUDINE

a) La vita nella cella

94. La fabbrica di tutti questi beni è la cella e la stabile perseveranza in essa. Chiunque si trova bene con la sua povertà, è ricco; chiunque ha buona volontà, vi trova tutto ciò che gli serve per vivere bene, quantunque non sia sempre conveniente prestar fede alla buona volontà, che va; invece, frenata e sorretta, soprattutto nel principiante.

Sia la regola della santa obbedienza a fare da sostegno alla buona volontà, e questa al corpo. Gli insegna a persistere nello stesso luogo, a sopportare la cella, a convivere con se stesso, segno iniziale, in chi si incammina, di buona disposizione e motivo sicuro di buona speranza.

95. È, infatti, impossibile che l'uomo possa concentrare costantemente il proprio animo su un medesimo oggetto, se non ha prima tenuto incatenato con perseveranza il proprio corpo in un luogo determinato. Chi tenta, invero, di fuggire l'irrequietezza dell'animo vagando da un luogo all'altro somiglia a colui, che vuoi fuggire l'ombra del proprio corpo. Fugge da se stesso e porta in giro se stesso; cambia luogo, ma non il suo animo; e dappertutto ritrova se stesso, se non addirittura peggiorato dal suo stesso girovagare, come capita a un malato, danneggiato dagli scossoni del trasporto.

96. Sappia, pertanto, di essere malato e dedichi il suo tempo a ricercare le cause della sua malattia. Se il riposo non viene interrotto, i rimedi applicati con continuità faranno presto effetto e l'animo, guarito dai suoi sbandamenti e dalle sue dipendenze, si raccoglierà tutto in Dio. Infatti ha bisogno di non poche cure l'anima che sia non appena inquinata, ma infetta. Se ne stia, dunque, disteso

senza muoversi nella sua infermeria – così, infatti, i medici sono abituati a chiamare il laboratorio dove si curano le infermità – e prosegua nella cura intrapresa, fino a provata guarigione.

97. La tua infermeria, o malato, o indolente, è la tua cella; la medicina, con la quale hai incominciato a curarti, è l'obbedienza, l'obbedienza vera. Sappi che il cambiare medicina di continuo, è dannoso: sconvolge l'equilibrio naturale e dilegua le energie del malato. Infatti, chi deve andare da qualche parte, se segue solo la via più diretta, giunge presto alla meta e mette fine al viaggio e alla fatica; se, invece, si avventura per strade diverse, si smarrisce e non potrà mai terminare alla propria fatica, poiché il suo vagare non ha fine. Resta, dunque, al tuo posto, non passare in continuazione da un farmaco all'altro, ma fa uso di quello medicamentoso dell'obbedienza, fino al conseguimento della perfetta salute. E quando sarai guarito, non rigettarlo come un ingrato, ché, anzi, per il futuro ti sarà concesso di usarne in modo diverso.

98. Se, dunque, hai fretta di guarire, sta' ben attento a non prendere assolutamente, neanche un po', iniziative di testa tua, senza consultare il medico; e se ti attendi risultati dalla sua arte terapeutica, è necessario che tu non arrossisca di scoprirgli sempre le tue ferite. Arrossisci, ma svela tutto e non nascondere niente.

99. Ci sono alcuni che, confessandosi, raccontano la vicenda dei loro peccati come una favola, e snocciolano senza vergogna l'elenco dei malanni della loro anima, quasi senza pentimento ed afflizione. Chi è, infatti, sensibile alla sofferenza, trova presto le lacrime e si scioglie in gemiti. Se, invece, a una grave malattia viene ad aggiungersi una ancor più sconsolante insensibilità, l'assenza di dolore nel malato lo tiene tanto più lontano dalla guarigione, quanto più sembra avvicinarsene.

100. E se il medico si mostrasse troppo clemente, illudendosi di curare ogni genere di malattie con unguenti e impiastri troppo blandi, prendi tu l'iniziativa e, desideroso di un rimedio più energico e di una guarigione più rapida, richiedi il bisturi e reclama il cauterio.

101. Il medico è sempre a tua disposizione e sempre pronto. Infatti, nel timore che la tua solitudine ti spaventi e perché tu possa abitare nella tua cella con maggior sicurezza, ti sono stati assegnati tre custodi: Dio, la coscienza e il padre spirituale. A Dio devi la pietà, che ti consacra tutto a Lui; alla tua coscienza l'onore, che ti faccia arrossire di peccare al suo cospetto; al padre spirituale l'obbedienza dettata dalla carità, che ti spinga a ricorrere a lui per ogni

problema.

102. Inoltre, per riuscirci gradito, te ne aggiungerò un quarto; e per tutto il tempo del tuo apprendistato e finché non abbia imparato a pensare in modo più intenso la presenza divina, ti procurerò un educatore.

103. Ti consiglio di sceglierti tu stesso una persona, la cui vita esemplare si fissi in profondità nel tuo cuore e la cui venerazione vi resti così impressa, che ogni volta che ti verrà in mente, in segno di rispetto per lui, ti alzi in piedi e ti rimetta compostamente in ordine; il suo pensiero, proprio come se fosse presente, corregga in te, in un sentimento di vicendevole carità, tutto quanto c'è da correggere, senza tuttavia che la tua solitudine abbia a patire danno per tale segreto. La sua presenza ti soccorra ogniquale volta lo desideri; intervenga spesso, anche contro il tuo volere. Sarà il pensiero della sua santa severità ad evocare in te i suoi rimproveri; il pensiero della sua pietà e benignità, le consolazioni; quello della sincerità della sua santa vita, l'esempio. Anche i tuoi stessi pensieri, infatti, sarai costretto a correggere, all'idea che essi sono tutti sotto i suoi occhi, proprio come se egli li vedesse, come se li disapprovasse.

104. Così, secondo il precetto dell'Apostolo, custodisciti con cura e, per non perdere mai di vista te stesso, distogli gli occhi da tutto. Straordinario strumento del corpo, l'occhio, se riuscisse a vedere se stesso, come vede gli altri oggetti! Ora, all'occhio interiore è stato sì concesso, sull'esempio di quello esteriore, di portare la sua attenzione sulle altre cose, trascurando se stesso, ma poi, anche volendolo con tutte le sue forze, non è più in grado di rientrare in sé. Occupati di te; tu rappresenti già per te stesso abbondante materia di preoccupazione. Respingi, inoltre, dagli occhi del corpo ciò che hai perso l'abitudine di vedere; da quelli dell'anima, ciò che hai smesso di amare, perché niente si riaccende tanto facilmente quanto l'amore, soprattutto nelle anime più tenere e più giovani.

b) Gli esercizi dello spirito

105. Abbi anche, talvolta, il coraggio di gustare e di sforzarti di raggiungere carismi migliori e sii tu a te stesso parabola di edificazione. Una cosa è la tua cella esteriore, un'altra quella interiore. L'esteriore è la dimora, dove abita la tua anima con il tuo corpo; l'interiore è la tua coscienza, dove deve abitare, più intimo di tutti i tuoi intimi, Dio con il tuo spirito. La porta della clausura esteriore è il segno della porta della fortificazione interiore, affinché, come grazie alla prima i sensi del corpo non vengono lasciati liberi di vagare all'esterno, così i sensi dell'anima siano trattiene sempre al proprio interno.

106. Ama, dunque, la tua cella interiore, ama anche quella esteriore e rendi a ciascuna, il culto che le spetta. Quella esteriore ti serva per ripararti, non per nasconderti; non perché tu possa peccare più di nascosto, ma perché tu possa vivere con maggior sicurezza. Non sai, infatti, inesperto abitatore, di quanto sei debitore alla cella, se non pensi come in essa non soltanto vieni curato dai tuoi difetti, ma anche salvaguardato dai litigi con gli altri. Ignori, inoltre, di quale deferenza sei debitore alla tua coscienza, se non sai in essa fare esperienza della grazia dello Spirito santo e delle dolcezze interiori che dona.

107. Tributa, dunque, a ciascuna delle due celle l'onore che meritano e per te stesso rivendica in esse il tuo primato. Nella cella impara, in conformità alle leggi della comunità, a dominare te stesso, a mettere ordine nella tua vita, a regolare le tue abitudini, a sottoporre a giudizio te stesso, ad accusarti davanti al tribunale della tua sola coscienza, spesso anche a condannarti, ma mai a lasciarti andare impunito. Assisa a giudicare sia la giustizia; la coscienza se ne resti nel ruolo di imputata ed essa stessa si accusi. Nessuno ti ama più di te; nessuno ti giudicherà con maggior buona fede.

108. Al mattino, domanda conto a te stesso della notte trascorsa e prescriviti una norma di comportamento per il giorno che viene. La sera, esigi il bilancio del giorno trascorso e fa' propositi per la notte che sopraggiunge. Occupato in tal modo, non ti resterà mai il tempo per abbandonarti a frivolezze.

109. Ad ogni ora assegna, secondo la regola della comunità, la rispettiva attività: quella spirituale all'ora delle opere dello spirito, quella fisica all'ora dei lavori del corpo; con esse lo spirito assolva ogni debito verso Dio, il corpo verso lo spirito, in modo tale che nessuna omissione, nessuna negligenza, nessuna imperfezione sfugga, senza ricevere, nella misura, luogo e tempo debiti, la punizione o la ricompensa appropriate.

110. A questo proposito, oltre a quelle ore, di cui parla il Profeta: *Sette volte al giorno io ti lodo* (Salmo 118,164), vanno osservati il sacrificio del mattino e quello della sera, ma soprattutto quello nel bel mezzo della notte. Non è, infatti, senza motivo che il Profeta esclama: *Al mattino mi porrò davanti a te e ti contemplerò* (Salmo 5,5), perché in quel momento siamo ancora digiuni dalle preoccupazioni esteriori; e inoltre: *Come incenso salga a te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera* (Salmo 140,2), perché allora, impedimenti di questo genere ci troviamo, in un certo qual modo, ad averli già digeriti.

111. Anche le nostre veglie notturne, che ci fanno alzare nel cuor della notte per

lodare il nome del Signore, egli le intesse nella trama della medesima testimonianza, quando afferma: *Nel giorno della mia tribolazione ho proteso verso Dio le mie mani, la notte sono rimasto alla sua presenza o proprio di fronte a lui, e non sono rimasto deluso* (Salmo 76,3), con quel che segue.

112. È, infatti, preferibilmente durante queste ore che noi dobbiamo mettere noi stessi davanti a Dio come faccia a faccia e guardare tutto nella luce del suo volto, trovare in noi di che gemere ed affliggerci su noi stessi, invocare il nome del Signore, stimolando il nostro spirito fino a infiammarlo, ritornando senza posa al ricordo dell'abbondante soavità, fino a che egli stesso diventi la dolcezza dei nostri cuori.

113. È soprattutto in queste circostanze che dobbiamo mettere in pratica ciò che dice l'Apostolo: *Nell'assemblea preferisco dire cinque parole consapevolmente, piuttosto che diecimila senza capirle* (1 Corinzi 14,19). E inoltre: *Salmodierò col cuore e salmodierò anche con la mente. Pregherò col cuore e pregherò anche con la mente* (1 Corinzi 14,15). Questo, infatti, è il momento in cui la mente e il cuore devono riunire i loro frutti, cosicché, subito dopo, possiamo rilassarci nella quiete della notte con l'abbondanza della benedizione di Dio e, quando ci alziamo per cantare le lodi di Dio, tutto il tenore della nostra attività tragga, da queste lodi a Dio, armonia e fecondità.

114. Ecco perché, nel periodo che precede immediatamente le veglie notturne, non è conveniente gravare la mente con una quantità di salmi o sfinire e spossare lo spirito; bensì, per tutto il tempo in cui esso si trova in questo stato di sobrietà, va predisposto alla devozione e, per la sua propria strada, guidato verso il Signore, sino a che si metta a correre col cuore dilatato fino al compimento dell'opera divina, con l'intenzione di mantenere anche in seguito il tenore del proprio fervore, a meno che non sopraggiunga ad interromperlo una buona dose di negligenza o di volontaria meschinità.

115. Chiunque ha il senso di Cristo, sa anche quanto sia proficuo per la pietà cristiana, quanto sia conveniente a un servitore di Dio, a un servitore di Cristo redentore e quanto gli sia utile, almeno per un'ora al giorno, ripensare con molta attenzione i benefici derivatici dalla sua passione e redenzione, per goderne soavemente nella propria coscienza e reimprimerli fedelmente nella memoria. Questo è mangiare spiritualmente il corpo del Signore e bere il suo sangue, in memoria di colui che, dicendo: *Fate questo in memoria di me* (Luca 22, 19), ne ha lasciato disposizione a tutti quelli che credono in lui.

116. A questo riguardo, anche tralasciando il peccato di disobbedienza, è

evidente a tutti quale empietà sarebbe per l'uomo essere immemore di una prova così grande della bontà divina, mentre non è tollerabile che si possa cancellare il ricordo di un amico che parte, anche se affidato a un segno qualsiasi.

117. La celebrazione del mistero di questa santa e venerabile commemorazione, nella maniera, tempo e luogo consentiti, è concesso solamente a pochi uomini, ai quali è stato affidato questo ministero; ma suscitare la sostanza del mistero, praticarla, farla propria in vista della salvezza, in ogni tempo e in ogni luogo del regno di Dio e secondo le modalità della tradizione, cioè con i sentimenti della dovuta pietà, questo è alla portata di tutti coloro ai quali sono rivolte queste parole: *Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui, che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce* (1 Pietro 2,9).

118. Infatti, il sacramento, come può essere ricevuto per la vita da chi ne è degno, così può essere profanato da chi ne è indegno per la propria morte e il proprio giudizio; ma della sostanza del sacramento non può appropriarsi se non colui, che ne è degno e idoneo. Il sacramento, infatti, senza la sostanza del sacramento, porta la morte a chi lo riceve, mentre la sostanza del sacramento, anche senza le sue apparenze visibili, dà a chi lo riceve la vita eterna.

119. Se allora tu vuoi, e se lo vuoi veramente, ad ogni ora del giorno e della notte, essa è a tua disposizione nella cella. Ogni volta che, in memoria di colui che ha sofferto per te, ti lasci pervadere l'animo da questo evento con tutta la tua pietà e la tua fede, tu mangi il suo corpo e bevi il suo sangue; e per tutto il tempo che, per amore, rimani in lui ed egli, per opera della sua santità e della sua giustizia, rimane in te, sei annoverato come parte del suo corpo e come uno delle sue membra.

120. Inoltre, bisogna anche, in determinate ore, dedicarsi ad una lettura determinata. Infatti, una lettura occasionale, di argomenti vari e trovata quasi per caso, non edifica l'anima, ma la rende volubile: accolta alla leggera, scompare dalla memoria con ancora maggior leggerezza. Occorre, invece, intrattenersi con maestri di sicuro affidamento: con essi la nostra anima deve familiarizzarsi.

121. Infatti, le Scritture reclamano di venir lette, e anche comprese, mediante lo stesso spirito col quale sono state composte. Mai entrerai nel pensiero di Paolo, finché, mediante seria attenzione nella sua lettura e impegno di una costante meditazione, non ti sarai imbevuto del suo spirito. Mai comprenderai Davide,

finché, per esperienza, non ti sarai rivestito dei sentimenti degli stessi salmi. Del resto, in ogni libro della Scrittura, lo studio e la lettura sono tanto distanti l'uno dall'altra, quanto l'amicizia dall'ospitalità, l'affetto fraterno da un saluto occasionale.

122. Ma occorre anche far scendere nello stomaco della memoria qualche brandello della lettura quotidiana, perché venga meglio digerito e, una volta richiamato alla bocca, divenga oggetto di una ruminazione frequente; perché sia conforme al nostro proposito, giovi all'intenzione, avvinca l'animo, perché non si compiaccia di pensieri estranei.

123. Dalla sequenza della lettura è bene sorga un sentimento e prenda forma una preghiera capaci di interrompere la lettura, senza tuttavia ostacolarla, restituendo subito all'animo una maggiore perspicacia nella comprensione della medesima.

124. La lettura, infatti, è al servizio dell'intenzione. Se davvero colui che legge, nella lettura cerca Dio, tutto ciò che legge contribuirà a questo suo scopo e la passione che lo anima, quando legge, cattura e sottomette all'ossequio di Cristo ogni interpretazione del testo. Ma se l'intenzione di chi legge devia verso altre finalità, si trascina dietro tutto il resto; e, allora, non trova nulla nelle Scritture di tanto santo, di tanto pio che non riesca, vuoi per vanagloria, vuoi per perversione del sentimento o per depravazione dell'intelletto, a piegare alla sua malizia o alla sua vanità. In tutte le Scritture, infatti, l'inizio della sapienza deve essere per il lettore il timore del Signore, perché in esso, anzitutto, si consolidi l'intenzione di chi legge e da esso scaturiscano e si armonizzino l'intelligenza e il senso dell'intera lettura.

c) Gli esercizi del corpo

125. Non ci si deve mai sottrarre né molto né completamente agli esercizi dello spirito per dedicarsi a quelli del corpo, ma l'animo deve abituarsi a ritornare ad essi con facilità e, pur prestandosi agli uni, restare sempre affezionato agli altri. Come infatti si è già detto sopra, non è l'uomo ad esser fatto per la donna, ma la donna per l'uomo; le attività dello spirito non sono finalizzate a quelle del corpo, ma viceversa. Chiamiamo qui esercizi corporali quelli che esercitano il corpo mediante il lavoro manuale.

126. Ci sono, infatti, anche altri esercizi, nei quali il corpo è costretto a faticare, come le veglie, i digiuni e altri simili, che non sono di ostacolo, ma di aiuto agli esercizi dello spirito, purché fatti con criterio e discernimento. Praticati, invece,

indiscriminatamente fino al punto di impedire, indebolendo lo spirito e fiaccando il corpo, gli esercizi spirituali, finiscono, in chi si comporta così, per sottrarre al corpo il frutto della buona opera compiuta, allo spirito l'amore, al prossimo l'esempio, a Dio l'onore, rendendolo sacrilego e responsabile davanti a Dio di tutte queste colpe.

127. Non che, secondo il pensiero dell'Apostolo, anche questo tipo di eccesso non sembri umano, non sia conveniente, non si debba fare e non sia giusto che la testa abbia a dolere qualche volta quando si pone al servizio di Dio, essa che un tempo ha sofferto spesso fino a provar dolore per le vanità del mondo; che lo stomaco soffra la fame fino a ruggire, esso che parecchie volte si è rimpinzato fino al vomito: ma in tutte le cose dobbiamo avere misura. Il corpo va talvolta mortificato, non distrutto. Anche l'esercizio fisico, infatti, possiede, anche se modesta, una sua utilità.

128. Per questo dobbiamo avere, anche se in misura modesta – non tuttavia per indulgere alla concupiscenza –, una certa cura della carne. Essa va trattata con sobrietà e con una certa disciplina spirituale, cosicché né nel comportamento né nella qualità né nella quantità possa apparire alcuna cosa, che non si addica a un servitore di Dio.

129. Le parti meno decorose del nostro corpo vanno circondate di maggior decenza; le altre non ne hanno bisogno. Non solo, ma anche tutta la nostra vita, anche se nascosta agli occhi degli uomini, va presentata a Dio santa e onesta; tutta la nostra condotta va resa trasparente e gradita agli angeli santi, benché racchiusa fra le pareti della nostra dimora.

130. Che tutte le vostre cose, dice l'Apostolo, siano fatte onestamente! L'onestà è cosa gradita a Dio e amica degli angeli santi. Per questo l'Apostolo ordina alle donne di portare il velo per rispetto verso gli angeli. Infatti, essendo essi, senz'ombra di dubbio, sempre con voi nelle vostre celle come vostri custodi, gioendo insieme a voi per i vostri sforzi e cooperandovi, sono contenti che tutte le vostre azioni, anche se nessuno vi vede, siano oneste.

131. Pertanto, sia che mangiate, sia che beviate, qualunque altra cosa facciate, tutto fate nel nome del Signore, con pietà, santità e devozione.

Se mangi, la tua mensa, già di per sé frugale, riceva ulteriore ornamento dalla tua frugalità. E quando mangi, non buttarti tutto sul cibo; mentre il corpo si procura il suo ristoro, la mente non trascuri completamente il proprio, ma rimastichi tra sé e assimili, meditandolo o almeno ricordandolo, qualche passo delle Scritture, che evochi la soave bontà del Signore.

132. Ma anche questa stessa necessità non venga soddisfatta secondo il costume del mondo e della carne, ma come si addice ad un monaco, come si conviene a un servitore di Dio. Infatti, anche per la salute del corpo, quanto più dignitosamente e ordinatamente il cibo viene ingerito, tanto più facilmente e beneficamente viene assimilato.

133. Occorre, dunque, fare attenzione al modo di mangiare, all'ora dei pasti, alla qualità e alla quantità del cibo, rifuggendo il superfluo e i condimenti artificiosi. Bisogna badare al modo, poiché chi mangia non riversi la propria anima su ogni vivanda; al tempo, per non anticipare l'ora; alla qualità, la stessa in uso nella comunità dei fratelli, eccezion fatta in caso di conclamata malattia.

134. Quanto ai condimenti, poi, accontentatevi, vi prego, che i cibi siano mangiabili e non anche gradevoli o appetibili. Alla concupiscenza, infatti, basta la sua malizia. Non riuscendo essa che a stento o per niente ad appagare fino in fondo le necessità della natura, se non per via di un piacere anche modesto, se incomincia ad essere stuzzicata proprio da chi ha intrapreso una guerra senza quartiere contro le sue seduzioni, diventano due contro uno e la continenza corre seri pericoli.

135. Inoltre, ciò che si è detto del cibo, va detto anche del sonno. Bada, servo di Dio, per quanto è nelle tue possibilità, quando dormi, di non addormentare tutto te stesso; di non trasformare il tuo sonno, da riposo della persona stanca, in sepoltura di un corpo senza più soffio di vita; da occasione di ristoro in estinzione del tuo spirito. Il sonno è realtà sospetta e in gran parte simile all'ebbrezza. Infatti, anche tralasciando i vizi, che non trovano in chi dorme opposizione alcuna, poiché la ragione è assopita insieme col corpo, riguardo all'obiettivo di un progresso continuo, non c'è tempo nella nostra vita così sprecato, quanto quello dedicato al sonno.

136. Pertanto, quando vai a dormire, porta sempre con te, nella memoria o nell'animo, un pensiero nel quale addormentarti placidamente, che talvolta ti procuri anche il beneficio di un sogno; che, accogliendoti ancor vigile, ti restituisca al consueto stato di attenzione verso il mondo circostante. In tal modo, per te la notte verrà rischiarata come il giorno; la notte sarà la tua luce fra le tue delizie. Ti addormenterai sereno, riposerai in pace, ti sveglierai agevolmente ed alzandoti spedito e agile, sarai pronto a tornare alle attività, dalle quali non ti eri del tutto distaccato.

137. Infatti, a cibo sobrio e a sensi sobri fa seguito un sonno sobrio. Ma quel

sonno carnale e pesante, il sonno della dimenticanza, come si dice, deve essere ritenuto abominevole dal servo di Dio. Quello, invece, dal quale, dopo un adeguato riposo, è agevole risvegliare i sensi del corpo e della mente, ravvivarli e inviarli nuovamente, come servi della casa del padre, alle attività necessarie alla vita dello spirito, non è affatto disprezzabile.

138. Così, infatti, l'anima prudente e consacrata a Dio deve comportarsi nella sua cella e nella sua coscienza, come un prudente padre di famiglia nella sua casa. Non tenga, come dice Salomone, in casa sua una donna litigiosa, cioè la sua carne; ma la renda morigerata ed abituata alla sobrietà, pronta all'obbedienza e alla fatica, educata sotto ogni aspetto ad accettare la fame come la sazietà, l'abbondanza come la penuria. Tratti i sensi esterni non da capi, ma da servitori e mantenga i sensi interni sobri e attenti. Tenga assolutamente tutta la casa o la famiglia dei suoi pensieri così ordinata e disciplinata, da poter dire all'uno: "Va!", ed esso vada; e all'altro: "Vieni!", ed esso venga; e al corpo, suo servo: "Fa' questo!", ed esso lo faccia senza protestare.

139. Chi governa se stesso in questo modo e mette ordine nella propria coscienza, può tranquillamente essere affidato e consegnato alla sua cella. Ma questo è proprio di chi è perfetto o di chi sta avanzando in modo perfetto. Perciò proponiamo ai principianti e ai novizi questo obiettivo, perché sappiano che cosa loro manca e fino a che punto debbano spingere la tensione del loro impegno.

d) Condizione della vita solitaria

140. Bisogna sapere che, quando discorriamo della sensibilità carnale o animale, della scienza razionale o della sapienza spirituale, descriviamo ad un tempo sia la persona singola, nella quale, secondo i diversi gradi di perfezione, è possibile ritrovare i frutti dei progressi compiuti e il sentimento che anima la sua tensione; sia le tre categorie di uomini che, ciascuna secondo le peculiarità del proprio stato, militano nella vita religiosa all'interno delle celle.

141. Con tutto ciò, la dignità della cella, la segregazione della santa solitudine e la denominazione stessa della professione eremitica non sembrerebbero convenire che ai soli perfetti, ai quali, come dice l'Apostolo, è riservato il cibo solido e che, per consuetudine, hanno esercitato i sensi a discernere il bene dal male. In questo, anche l'uomo razionale, che è il più vicino allo spirituale, potrebbe comunque essere tollerato; ma certamente l'uomo animale, che non percepisce le realtà divine, si riterrebbe assolutamente da allontanare.

142. Ma, a questo punto, interviene l’Apostolo Pietro, dicendo di alcuni: *Se essi hanno ricevuto lo Spirito santo come noi, chi ero io per oppormi a Dio?* (Atti 11,17). Lo Spirito santo, infatti, è la buona volontà. Non senza grande scrupolo di coscienza, pertanto, va allontanato dalla vita religiosa, a qualunque livello sia giunto, colui che la buona volontà possa testimoniare esser abitato e sospinto dallo Spirito santo.

143. Così, gli abitatori delle celle devono essere reclutati fra due categorie di uomini: o fra i semplici, che col cuore e con la volontà si dimostreranno fervorosi e capaci di conseguire la religiosa virtù della prudenza; oppure fra i prudenti, che risulteranno essere imitatori della religiosa semplicità dei Santi. La stolta superbia, invece, o la superba stoltezza se ne stiano sempre lontane dalla dimora dei giusti. Per la verità, ogni superbia è stolta, mentre non ogni stoltezza è superba. Infatti, la stoltezza senza superbia si rivela talvolta semplicità: se è ignorante, forse potrà essere istruita; se non potrà essere istruita, forse si lascerà plasmare.

144. Per il semplice, infatti, la vita religiosa è la dimora-rifugio adatta; a meno che abbia un carattere tale, da non volersi umiliare o sia talmente rozzo, da non poter essere guidato né plasmato. La buona volontà, tuttavia, anche se molto rozza, non va abbandonata a se stessa, ma con salutare consiglio indirizzata verso una vita laboriosa e attiva; la volontà superba, invece, per quanto prudente si creda, va abbandonata a se stessa e cacciata via. Se, infatti, il superbo viene accolto, fin dal primo giorno che entra ad abitarvi, comincia a dettar leggi, troppo stolto per imparare quelle, che già vi trova.

145. Occorre dunque, soppesare per bene, con serietà e prudenza, chi va ammesso ad abitare con se stesso. Chi, infatti, abita con sé, non ha altro compagno che se stesso, e così com’egli è. L’uomo malvagio, pertanto, non è mai sicuro quando abita con se stesso, poiché abita con un malvagio e nessuno potrà dargli più fastidio della sua stessa persona. Anche i pazzi, infatti, i malati gravi e quanti, per una qualsiasi causa, non sono sufficientemente padroni del proprio senno, vengono di solito vigilati e non abbandonati o affidati a loro stessi, per timore che facciano cattivo uso della propria solitudine.

146. Alla vita della cella, dunque, vengano ammessi gli uomini animali umili, poveri in spirito, ma perché diventino essi stessi razionali e spirituali, non perché quelli che, con merito hanno raggiunto questi livelli, a causa loro retrocedano e diventino animali. Vengano accolti con ogni benevolenza e carità sopportati con pazienza e indulgenza; ma quelli che ne hanno compassione, non li imitino, né il desiderio di vederli migliorare li induca a qualche

mancanza nei riguardi del rigore della regola abbracciata.

147. Per questo, infatti, è subentrato il vezzo di costruire con denaro altrui celle sontuose e, pudore permettendo, anche sfarzose. Rigettata la santa rusticità, creata, come dice Salomone, dall'Altissimo, noi ci creiamo dimore molto decorose, giustificandole in un certo senso con la scelta religiosa che abbiamo fatto. Si ha tanta compassione per gli uomini animali, che quasi tutti, a questo proposito, siamo diventati animali.

148. Avendo, infatti, allontanato da noi e dalle nostre celle quel modello di povertà che i padri ci avevano tramandato come in eredità e quella forma di santa semplicità, che è il vero ornamento della casa di Dio, ci siamo costruiti, per mano di artisti raffinati, celle non tanto eremitiche, quanto aromatiche, dal valore di cento monete d'oro ciascuna, cupidigia dei nostri occhi, ma provenienti dalle elemosine dei poveri.

149. Recidi, o Signore, dalle celle dei tuoi poveri l'obbrobrio di queste cento monete d'oro! Perché, piuttosto, non di cento denari? Perché, piuttosto, non di zero denari? Perché, piuttosto, i figli della grazia non se le costruiscono loro stessi gratis? Quale ammonimento ricevette Mosè, quando stava per edificare il Tabernacolo? *Bada di farlo secondo il modello, che ti è stato mostrato sul monte* (Ebrei 8,5).

150. Si addice forse a uomini del secolo edificare il Tabernacolo di Dio fra gli uomini? Quelli sì, quelli a cui viene mostrato, nella profondità dello spirito, il modello della vera bellezza della casa di Dio, siano quelli a costruire per sé! Quelli sì, quelli a cui la preoccupazione dei beni interiori impone il disprezzo e la noncuranza di tutti quelli esteriori, siano quelli a costruire per sé! Il modello della povertà, la forma della santa semplicità, i lineamenti della frugalità dei padri, nessuno zelo di artista riuscirà a realizzarli, proprio come la loro negligenza.

151. Pertanto, vi prego, per la durata del nostro pellegrinaggio in questo secolo, per il tempo della nostra militanza su questa terra, costruiamoci non case da abitare, ma tende da abbandonare, come se dovessimo essere presto richiamati da questo luogo per migrare verso la patria, verso la nostra città, verso la dimora della nostra eternità. Noi viviamo in un accampamento, combattiamo in terra straniera. Tutto ciò che è naturale, è facile; ciò che è estraneo, comporta sofferenza. Non è forse facile, per il solitario, non è bastate alla natura e adeguato alla coscienza costruirsi da sé una cella con rami intrecciati, intonacarla col fango, ricoprirla da ogni parte e abitarvi in modo più che

decoroso? Che cosa cercare di più?

152. Credetelo, quindi, fratelli – e non vi tocchi di farne diretta esperienza! –, queste belle costruzioni, questa ostentazione di facciata snervano presto un proposito virile e rendono effeminato un temperamento maschio. Infatti, anche se l'uso continuo ne fa scemare l'incanto, anche se ci sono alcuni che ne usano come se non ne usassero, tuttavia è col disprezzo più che con l'uso, che un tal genere di passione viene estirpato e vinto.

153. Inoltre, la nostra dimensione esteriore influenza non poco quella interiore, se si adatta e si conforma a somiglianza dell'anima e se, a suo modo, è rispondente a qualche buon proposito. Una forma di vita più povera, infatti, frena nella prima la concupiscenza, mentre nell'altra infiamma la coscienza per l'amore della povertà.

154. Ma all'anima tutta rivolta verso l'interiorità si addice maggiormente un aspetto esteriore inelegante e trasandato. Da ciò si riconosce che l'anima, abitante della casa, si intrattiene più spesso altrove; una santa intenzione indica che essa è più occupata in altro luogo e realizza in modo efficace l'armonia dei beni interiori con la retta coscienza, alla quale fa sapere di avere disprezzato tutti quelli esteriori.

155. Vi scongiuro, dunque, che queste celle più raffinate rimangano come sono, ma che il loro numero non si accresca. Esse servano da infermeria per i fratelli animali e per i più indisposti, fino alla loro guarigione, fino a quando, cioè, essi comincino a desiderare non l'infermeria dei malati, ma le tende dei combattenti nell'accampamento del Signore. Rimangano anche di esempio per i vostri successori, dal momento che, pur avendo usato tali splendide celle, le avete disprezzate.

156. Voi, invece, che siete spirituali, proprio come gli Ebrei, viandanti che non hanno quaggiù una dimora stabile, ma che sono in viaggio verso quella futura, costruitevi, come avete incominciato a fare, come abitazioni delle capanne. In capanne, infatti, abitarono i nostri padri, quando, soggiornando nella terra della promessa come in terra straniera, attendevano, insieme con i coeredi della promessa, la città dalle salde fondamenta, di cui Dio stesso è costruttore e architetto.

Senza aver ancora ricevuto i frutti della promessa, ma guardandoli da lontano e salutandoli, riconoscevano di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Quelli, infatti, che parlano in questo modo, vogliono indicare di essere in viaggio verso una patria migliore, precisamente quella celeste.

157. Proprio per questo i nostri padri, in Egitto e nella Tebaide, fervidissimi imitatori di questa santa vita, trascorrendo la loro vita nel deserto, nell'angustia e nell'afflizione, essi, dei quali il mondo non era degno, si costruivano da sé le celle. In esse, con una semplice copertura per tetto e racchiusi tra quattro pareti qualunque, si riparavano dalla bufera e dalla pioggia; in esse, traboccanti delle delizie dell'eremitica frugalità, rendevano ricca una moltitudine di persone, mentre essi rimanevano nell'indigenza.

158. Essi – che non so con qual nome più appropriato chiamare, se uomini celesti o angeli terrestri – trascorrendo la loro esistenza sulla terra, ma dimorando nei cieli, lavoravano con le proprie mani e, col proprio lavoro sostentavano i poveri, mentre essi soffrivano la fame; dall'immensità del deserto nutrivano le carceri delle città e soccorrevano i malati e chi si trovasse in qualunque difficoltà, vivendo ugualmente dell'opera delle loro mani così come nell'opera delle loro mani trovavano dimora.

159. Che cosa dire di fronte a questi esempi, noi che siamo non degli esseri provvisti di anima, ma degli animali terreni, avvinghiati alla terra e ai sensi della nostra carne, che camminiamo sprofondati nella sensualità della carne e dipendiamo dall'opera di mani altrui?

160. Fortunatamente, a questo proposito ci consola un po' l'esempio di colui che, ricco, si è fatto povero per noi e che, dopo averci lasciato il precetto della povertà volontaria, si è degnato di indicarci nella sua stessa persona il modello di questa povertà. Affinché, infatti, coloro che si sono fatti poveri secondo lo spirito evangelico, sappiano bene che cosa fare, ha voluto essere nutrito anche lui dai fedeli e, talvolta, anche dagli infedeli; ma per guadagnarli alla fede, non rifiutò di ricevere dalle loro mani quanto è indispensabile al proprio sostentamento.

161. Ma anche nella Chiesa primitiva quei santi poveri, che per Cristo avevano subito la rapina dei loro beni o che, secondo il consiglio della perfezione, avevano lasciato o venduto ogni cosa, mettendola in comune coi fratelli nella fede, con quanta premura, con quanta bontà i santi Apostoli procuravano che ricevessero sostentamento dai fedeli, e il libro degli *Atti degli Apostoli* e Paolo nelle sue *Lettere* ne danno chiara testimonianza.

162. Quantunque il privilegio di vivere di elemosina venga concesso di preferenza – dato che è lo stesso Signore a prescriverlo e a comandarlo – a coloro che annunziano il Vangelo, tuttavia, sull'autorità degli Apostoli, non

viene negato neanche a coloro che vivono secondo il Vangelo, come a quei santi poveri, che allora si trovavano a Gerusalemme, i quali per questo sono chiamati *santi poveri* (Romani 15,26); perché si erano consacrati alla professione della santità e della vita in comune e, di loro spontanea volontà, si erano resi poveri a tal fine.

163. Quando, infatti, l’Apostolo con severissima autorevolezza, intimò ad alcuni che chi *non vuol lavorare, non mangi* (2 Tessalonicesi 3,10), per far capire subito di chi stava parlando, soggiunse: *Abbiamo sentito dire, infatti, che alcuni tra voi vivono in modo disordinato, senza far nulla e intromettendosi dappertutto. A costoro intimiamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il loro pane lavorando in silenzio* (2 Tessalonicesi 11,12). Il loro pane? Cioè quello prodotto e guadagnato col loro lavoro. E tuttavia, perché non sembrasse che essi, pur così irrequieti, fannulloni e indiscreti, ma che portavano sulla propria testa il nome del Signore, invocato anche per loro, venissero abbandonati e scacciati, subito aggiunse: *Voi, fratelli, non stancatevi di fare il bene* (2 Tessalonicesi 3,13), in Cristo Gesù nostro Signore. Come per dire: “Anche se perseverano nella loro negligenza, voi tuttavia non venite meno alla vostra carità, continuando a provvedere alloro sostentamento”.

164. Pertanto, poiché in un primo tempo l’Apostolo ha intimato con grande severità, a chi non vuol lavorare, di non mangiare e successivamente si mostra alquanto più indulgente nei confronti di chi non lavora, potremmo dire, secondo il contesto delle sue parole e senza essere affatto lontani dal vero, che quel severo monito è rivolto a quanti non vogliono lavorare, pur essendone capaci; questo atteggiamento indulgente, invece, a quelli che lo vogliono, ma non ne sono in grado.

Ma anche quando intima a questi ultimi, supplicandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare in silenzio il loro pane, è chiaro che non possono mangiare il “loro” pane, se non lo rendono tale lavorando nella misura delle loro possibilità, testimoni Dio e la loro coscienza.

165. Perdono, o Signore, perdono! Noi accampiamo scuse, tergiversiamo, ma nessuno può sottrarsi alla luce della tua verità: essa, come illumina chi le volge il viso, così colpisce chi le volta le spalle. *Non sfuggono al tuo sguardo neppure le nostre ossa, che tu hai plasmato al riparo dagli occhi degli uomini* (Salmo 138,15). Noi, invece, ne facciamo un segreto a noi stessi. È raro, infatti, trovare qualcuno che, quando si tratta di servirti, voglia davvero verificare quello che potrebbe fare, e che può effettivamente fare, dal momento che, riguardo alla carne e al mondo, viene spinto dal timore o attratto dalla passione. Ma se anche inganniamo uomini ignari, tu non permettere che, cercando di ingannare te, inganniamo noi

stessi. Se non lavoriamo, è perché o non ne siamo in grado o ci sembra di non esserlo oppure l'assuefazione all'ozio e l'attaccamento alle nostre comodità ce ne hanno resi incapaci.

166. Adoriamo, dunque, sempre, prosterniamoci e versiamo lacrime davanti a te, che ci hai creati e che, essendo il nostro peccato a questo riguardo evidente, nella segretezza del tuo giudizio, ci hai formati in modo tale che non possiamo lavorare perché forse non lo vogliamo fino in fondo o che, poiché quando possiamo non vogliamo, allora quando vogliamo non possiamo. Mangiamo almeno, secondo la punizione di Adamo, il nostro pane nel dolore del nostro cuore, se non possiamo farlo col sudore della nostra fronte; nelle lacrime del dolore, se non possiamo col sudore della fatica. A questa grave mancanza della nostra professione religiosa supplisca la pietà e la devozione di una coscienza umiliata. Le nostre lacrime siano il nostro pane il giorno e la notte, per tutto il tempo che si domanda all'anima nostra: "Dov'è il tuo Dio?", vale a dire finché essa va peregrinando lontana dal Signore Dio suo e dalla luce del suo volto.

167. Una sola cosa era necessaria, ma noi che né ci concentriamo in quest'unica attività né ne svolgiamo altre tra le tante che ci sono, in quale schiera saremo annoverati? Magari fossimo posti accanto a colui, del quale l'Apostolo afferma: *A chi non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la fede viene accreditata come giustizia, secondo quanto dispone la grazia di Dio* (Romani 4,5)! Magari accanto a quella peccatrice, alla quale molto fu perdonato *poiché molto amò* (Luca 7,47)! E beata l'anima che avrà meritato di essere giustificata davanti a Dio grazie a questo giudizio, il giudizio pronunciato su coloro che amano il nome del Signore, cosicché, tralasciando ogni giustificazione che proviene dalle opere e ogni fiducia nei meriti, solo in ciò trovi la sua giustificazione: che molto ha amato. Infatti, nell'amare te, o Dio, grande ricompensa riceve l'anima che ama: adesso il tuo stesso amore e, in seguito, la vita eterna.

168. Così, o fratelli, vi supplico, non accampiamo scuse, ma accusiamoci e confessiamo! E noi, che ci siamo rivestiti davanti agli uomini con l'ombra di un grande nome e con una certa qual parvenza personale di perfezione, consapevoli della miseria dell'anima nostra davanti a Dio, non allontaniamoci mai dalla verità e la verità ci renderà liberi.

e) La preghiera

169. All'uomo animale che è al suo inizio, alla giovane recluta di Cristo bisogna poi insegnare ad avvicinarsi a Dio, perché anche Dio, a sua volta, si avvicini a lui. Lancia, infatti, questo monito il Profeta: *Avvicinatevi a Dio e lui si avvicinerà a*

voi (Giacomo 4,8). Formare l'uomo, educarlo, non basta: è necessario infondergli la vita. Dio, infatti, per prima cosa formò l'uomo, poi soffiò sul suo volto l'alito della vita e l'uomo divenne un essere vivente. La formazione dell'uomo consiste nell'educazione morale; la sua vita, nell'amore di Dio.

170. La fede lo concepisce, la speranza lo partorisce, la carità, che è lo Spirito santo, lo forma e gli dà vita. L'amore di Dio, infatti, o l'amore-Dio, lo Spirito santo, infondendosi nell'amore e nello spirito dell'uomo, lo fa suo; e Dio, amando se stesso nell'uomo, fa dello spirito e dell'amore dell'uomo un'unica cosa con se stesso. Come, infatti, il corpo non riceve la vita se non dal suo spirito, allo stesso modo quel sentimento dell'uomo, che si chiama amore, non vive, cioè non ama Dio, se non in virtù dello Spirito santo.

171. Generato, dunque, nell'uomo dalla grazia, l'amore di Dio ha nella lettura il suo latte, nella meditazione il suo cibo, nella preghiera la sua forza e la sua luce. Per l'uomo animale, perciò, divenuto uomo nuovo in Cristo, la cosa migliore e più sicura per ridestare la sua interiorità, è dargli da leggere e da meditare la vita del nostro Redentore. Gli si mostri in essa l'esempio dell'umiltà, il richiamo alla carità, il trasporto della pietà; e delle Sacre Scritture e delle opere dei Santi Padri, argomenti di morale scelti tra i più semplici.

172. Gli si mettano davanti le gesta o le passioni di Santi, dove non debba affaticarsi troppo sul terreno storico e, al tempo stesso, possa sempre trovare qualcosa, che accenda l'animo ancora novizio all'amore di Dio e al disprezzo di sé. Altri generi di storie sono certamente di piacevole lettura, ma non sono edificanti; anzi, corrompono la mente e, durante la preghiera o la meditazione spirituale, fanno affiorare dalla memoria pensieri inutili o dannosi. La meditazione, infatti, è di solito adeguata al tipo di lettura fatta: la lettura di pagine difficili affatica, non ritempra un animo ancora troppo delicato, interrompe l'attenzione, rende ottusi cuore e intelligenza.

173. Gli si deve insegnare, inoltre, a levare in alto il suo cuore nella preghiera, a pregare con lo spirito, allontanando il più possibile, quando pensa a Dio, le realtà sensibili o le loro immagini. Deve essere esortato a fissare la sua attenzione, con la maggior purezza di cuore possibile, su colui al quale offre il sacrificio della preghiera, ad osservare attentamente se stesso nell'atto dell'offerta, a capire l'essenza e la qualità di ciò che offre. Quanto più, infatti, egli vede o comprende colui al quale rivolge la sua offerta, tanto più questi gli è presente nel cuore, e in lui l'amore stesso è conoscenza, e quanto più Dio gli è presente nel cuore, tanto più gusto prende nel fargli offerte, se ciò che offre è degno di Dio, e tanta più gratificazione vi trova.

174. Tuttavia, come si è già detto, a chi prega o medita, la cosa migliore e più sicura è mettere davanti l'immagine dell'umanità del Signore, della sua nascita, passione e risurrezione, in modo che il suo animo malfermo, che non sa pensare ad altro che a corpi ed a ciò che ad essi è legato, abbia un tema su cui fissarsi, a cui attaccarsi con sguardo devoto, secondo la misura della sua pietà. Egli si presenta, infatti, sotto forma di Mediatore, nel quale, come si legge nel libro di Giobbe, l'uomo, che rende visita alla propria immagine, non pecca; poiché, quando dirige verso di lui l'attenzione del suo sguardo, contemplando l'umanità in Dio, non si allontana affatto dal vero; così, mentre, mediante la fede, non separa Dio dall'uomo, arriva un bel momento a cogliere Dio nell'uomo.

175. In questo modo, nei poveri di spirito e nei più semplici tra i figli di Dio, sulle prime nasce solitamente un sentimento tanto più dolce, quanto più vicino alla natura umana. In seguito, quando a questo sentimento affettuoso si aggiunge la fede ed essi si stringono al cuore, con un tenero abbraccio d'amore, Cristo Gesù, interamente uomo perché ha assunto la natura umana, interamente Dio perché è come Dio che l'ha assunta, incominciano a conoscerlo non più secondo la carne, benché non siano ancora in grado di pensarlo secondo la divinità, e, santificandolo nei loro cuori, amano offrirgli i voti pronunciati dalle loro labbra: suppliche, preghiere, richieste, secondo i tempi e le occasioni.

176. Vi sono, infatti, preghiere brevi e semplici, come quelle create, a seconda dei casi, dalla volontà o dal bisogno di chi prega. Altre, più lunghe e pensate, come quelle di coloro, che, alla ricerca della verità, chiedono, cercano, bussano, finché non ricevano, trovino, sia loro aperto. Altre, ancora, ardenti, spirituali e feconde, sgorgano dal sentimento di chi gode di Dio e dalla gioia della grazia illuminante.

177. Sono le stesse che l'Apostolo elenca con un ordine diverso: *suppliche, orazioni, richieste, ringraziamenti* (1 Timoteo 2,1). La richiesta, infatti, che abbiamo messo al primo posto, è volta ad ottenere beni temporali e a soddisfare qualche bisogno della vita presente: in essa Dio, pur apprezzando la buona volontà di colui che chiede, fa tuttavia ciò che ritiene più opportuno e concede che chi è ben intenzionato nella sua richiesta, volentieri vi acconsenta. Proprio questo genere di preghiera considera il Salmista, quando dice: *La mia preghiera è al servizio della loro volontà* (Salmo 140, 5), vale a dire, anche degli uomini empì, poiché è proprio di tutti in generale, ma soprattutto dei figli di questo mondo, desiderare la tranquillità della pace, la salute del corpo, la clemenza del tempo e

quant'altro riguarda l'uso e i bisogni di, questa vita, anche i piaceri di chi ne abusa. Coloro che richiedono con fede questi beni, anche se non lo fanno che per necessità, tuttavia, anche in questo, sottomettono sempre la loro volontà alla volontà di Dio.

178. La supplica, durante gli esercizi spirituali, è una forma di ansiosa istanza rivolta a Dio; in essi, se non viene prima soccorso dalla grazia, chi vi apporta la propria scienza, non vi apporta che dolore.

179. La preghiera è lo stato d'animo dell'uomo che si uniforma a Dio e, in un certo senso, un familiare e pio colloquio, una sosta della mente illuminata a godere della compagnia di Dio quanto più le è concesso.

180. Il ringraziamento è, nella percezione e nella conoscenza della grazia di Dio, la tensione inflessibile e ininterrotta della buona volontà verso Dio, anche se, talvolta, sia l'azione esteriore sia lo stato d'animo interiore vengono a mancare o si illanguidiscono. È proprio la situazione di cui l'Apostolo afferma: *C'è in me la volontà del bene, ma non la capacità di farlo* (Romani 7,18). Come se dicesse: "C'è sempre, ma talvolta se ne giace inerte, e dunque inefficace, poiché desidero compiere opere buone, ma non vi riesco". Questa è la carità, che non viene mai meno.

181. È questa la preghiera ininterrotta, o ringraziamento, di cui l'Apostolo dice: *Pregate senza interruzione e in ogni momento rendete grazie* (1 Tessalonicesi 5,17-18). Essa, infatti, è l'inesauribile bontà di un cuore e di un animo ben disposto e, nei figli di Dio verso Dio loro Padre, una sorta di somiglianza con la sua bontà. Essa prega sempre per tutti, rende grazie per ogni cosa, rivolgendosi continuamente a Dio in tanti modi nella preghiera o nel ringraziamento, quanti sono i motivi che un sentimento di devozione può escogitare per questo sia nelle necessità o consolazioni personali sia nei momenti tristi e lieti del prossimo. Essa, poi, è tutta quanta senza posa riversata nell'azione di grazie, poiché chi si trova in questo stato d'animo è sempre nella gioia dello Spirito santo.

182. Quando si domanda qualche grazia, dunque, bisogna pregare con pietà e fede, ma senza un attaccamento ostinato all'oggetto della domanda, poiché non siamo noi, ma il Padre nostro che è nei cieli, a sapere ciò di cui abbiamo bisogno quaggiù.

183. Nelle suppliche, invece, occorre essere insistenti, ma in tutta umiltà e pazienza, poiché è solo nella pazienza che esse portano frutto. Capita, infatti, se

la grazia non sopraggiunge molto in fretta, che il cielo, per chi supplica, diventi di bronzo e la sua terra di ferro e che, abbandonata a se stessa, la durezza del cuore umano non meriti di venir esaudita nella sue richieste, mentre l'ansietà di chi desidera essere esaudito ritiene gli venga negato ciò che è soltanto differito.. Come la ben nota Cananea (Matteo 15,21-28), geme al vedersi trascurato e disprezzato e quasi si immagina che gli vengano imputati o rinfacciati, come le impurità di un cane, i suoi peccati passati.

184. Altre volte, non senza fatica, chi domanda riceve, chi cerca trova, a chi bussa viene aperto e la fatica di supplicare merita di trovare finalmente le consolazioni e le dolcezze della preghiera.

185. Altre volte ancora, il trasporto affettivo della preghiera pura e quella tenera dolcezza tipica dell'amore non vengono trovati, ma, in un certo senso, sono essi che trovano l'uomo, quando, senza che egli chieda, senza che cerchi, senza che busi e quasi a sua insaputa, la grazia lo previene; quando, come un figlio di servi che viene ammesso alla mensa dei figli, l'animo, ancora agli inizi e inesperto, viene elevato a quello stadio affettivo dell'orazione, che di solito viene assegnato come premio ai meriti dei perfetti. Quando la grazia agisce in tal modo, lo fa o perché, a chi è negligente, non sia consentito di ignorare ciò che trascura, oppure perché la provocazione della carità accenda in lui l'amore per questa grazia che spontaneamente gli si offre.

186. In questo, ahimè, son parecchi a ingannarsi, perché, una volta nutriti del pane dei figli, si ritengono già figli e, poiché vengono meno proprio nel momento di trarne vantaggio, in seguito alla visita della grazia si sottraggono alla loro coscienza e, credendosi qualcosa mentre invece non sono niente, dai doni del Signore non traggono occasione per correggersi, ma per indurire i loro cuori, diventando come quelli di cui il Salmo dice: *I nemici del Signore gli hanno mentito e il tempo della loro miseria durerà nei secoli. Egli, invece, li ha nutriti del fiore del frumento e li ha saziati del miele della roccia* (Salmo 80,16-17). Servi qual sono; talvolta vengono nutriti da Dio Padre della più preziosa sostanza della grazia, perché aspirino ad essere figli; essi, invece, abusando della grazia di Dio, ne diventano i nemici. Arrivano, infatti, anche ad abusare delle Sante Scritture per giustificare i loro peccati e le loro brame quando, tornando ad esse dopo la preghiera, ripetono a se stessi le parole della moglie di Manoach: *Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato il sacrificio delle nostre mani* (Giudici 13,23).

L'UOMO RAZIONALE E L'UOMO SPIRITUALE

187. *Quanto sono amabili le tue tende, Signore delle virtù, nelle quali il passero trova un rifugio e la tortora un nido, dove deporre i suoi piccoli* (Salmo 83, 2.4). Parlo proprio del passero, un animale vizioso per natura, volubile, leggero, importuno, garrulo e incline al piacere; e della tortora, amica del pianto, familiare abitatrice delle solitudini ombrose, simbolo di semplicità, modello di castità. Il primo vi trova un rifugio di quiete e di sicurezza, la seconda un nido dove deporre i suoi piccoli.

188. Che cosa simboleggiano essi, se non il sangue naturalmente caldo dei giovani, il loro temperamento ardente, l'incostanza tipica dell'età, l'irrequieta brama di novità? E, invece, la virile maturità, il carattere serio, casto, sobrio, che ha a noia le realtà esteriori e che si raccoglie interiormente in se stesso il più possibile?

189. Il primo, nelle tende del Signore delle virtù, nella disciplina delle celle, scopre per sé una pace lontana da tutti i vizi, la saldezza della stabilità e la dimora della sicurezza. La seconda, nel nascondimento della cella, trova un ritiro ancor più appartato per la propria coscienza, ove riporre e nutrire i frutti delle sue sante disposizioni e l'esperienza della sua contemplazione spirituale. Solitario sul tetto, cioè sulle vette della contemplazione, il passero si compiace di mettersi sotto i piedi la dimora di una vita carnale; la tortora trova la sua fecondità in regioni meno elevate e prova gioia tra i frutti dell'umiltà.

190. Infatti, i perfetti o spirituali, che sono designati dal nome della tortora, facendo appello, per il rafforzamento e l'affermazione della loro virtù, alla virtù dell'obbedienza e della sottomissione, fanno violenza a se stessi e si riducono al livello che è proprio dei principianti; ma, scendendo al di sotto di loro stessi, si innalzano al di sopra di sé, poiché, coll'umiliare se stessi, compiono progressi ancor maggiori grazie ai frutti della solitudine, che sono i frequenti e sublimi rapimenti della contemplazione, senza comunque ritenere che vadano trascurate la consapevolezza della volontaria sottomissione, la partecipazione alla vita della comunità e la dolcezza della carità fraterna.

191. Perciò l'uomo spirituale, che fa un uso spirituale anche del proprio corpo, merita di ricevere come disposizione quasi naturale questa sua sottomissione, che l'animale raggiunge facendo violenza a se stesso e il razionale con la forza dell'abitudine. In costoro c'è l'obbedienza dettata dalla costrizione, nel primo c'è quella dettata dalla carità; in essi virtù ottenute con faticoso travaglio, in lui

le medesime virtù già sostanziate in stile di vita.

192. Quei passerotti di Dio, che si sforzano di innalzarsi fino alle vette proprie dei perfetti, mossi non dalla presunzione dell'orgoglio, ma dalla pietà dell'amore, non vengono respinti come orgogliosi, ma accolti come devoti; e talvolta meritano di sperimentare ciò di cui godono gli spirituali; e non cessano di tendere all'imitazione della vita attiva di quelli, alla cui consolazione contemplativa ambiscono.

193. Così nel medesimo spirito, benché non con lo stesso passo, progrediscono in ugual misura: gli spirituali sulla via dell'umiltà, i principianti sulla via che conduce verso l'alto. Queste sono le sante opere delle celle ben ordinate, la venerabile aspirazione alla perfezione, l'inattività laboriosa, il riposo operoso, la carità ordinata, il parlarsi nel mutuo silenzio, il godere maggiormente della presenza dell'altro nella reciproca lontananza, lo spronarsi vicendevolmente a progredire e, senza fare confronti, il vedere nell'altro quanto v'è da imitare e in se stesso solo quanto v'è da piangere.

194. Quanto a me, *uomo che vede la propria miseria* (Lamentazioni 3,1), come dice il Profeta, quando passo in rassegna le ricchezze altrui, arrossisco e sospiro dentro di me, poiché preferirei sperimentare nella mia persona quanto trovo negli altri. Dei due mali, è più sopportabile non vedere ciò che ami, piuttosto che vederlo e non possederlo, quantunque questa considerazione non riguardi i beni del Signore. Vedere, infatti, i beni del Signore, è amarli. E amarli è possederli. Sforziamoci, dunque, per quanto possiamo, di vederli; e, vedendoli, di comprenderli; comprendendoli, di amarli; amandoli, di possederli. A questo proposito, *Signore, ogni mio desiderio è davanti ai tuoi occhi e il mio gemito non ti è nascosto* (Salmo 37,10).

L'UOMO RAZIONALE

a) L'inizio

195. Passando dallo stato animale a quello razionale, per poi passare dal razionale allo spirituale, per poterne parlare e – Dio lo voglia – per compiervi progressi, dobbiamo innanzitutto sapere che la sapienza, come si legge nel libro che porta il suo nome, *previene coloro che la desiderano, corre loro incontro e si mostra allegra con essi lungo la via* (Sapienza 6,14-17), sia quando vi progrediscono sia quando vi meditano o ne parlano, poiché essa penetra

dappertutto *a causa della sua purezza* (Sapienza 7,24). Dio, infatti, col suo volto, porta aiuto a chi lo guarda, lo smuove e lo sospinge e la bellezza del sommo bene attira chi lo contempla.

196. Ora, quando la ragione, involandosi verso l'amore, si eleva verso l'alto e la grazia, a sua volta, discende verso chi la ama e la desidera, allora la ragione e l'amore, i principi che danno origine a quei due stati, divengono spesso un'unica realtà, come avviene anche per ciò che ne prende origine, vale a dire la sapienza e la scienza. Né possono esser più trattati o pensati separatamente, dal momento che sono ormai una cosa sola e il frutto di un'unica operazione e di un'unica virtù, tanto nell'intelligenza di chi la coglie quanto nella gioia di chi ne gode. Benché, dunque, vadano tenuti distinti l'uno dall'altro, quando tuttavia si verifica un caso come questo, debbono essere trattati l'uno insieme con l'altro e nell'altro.

197. Come si è già detto precedentemente, come nel processo della formazione religiosa lo stato animale vigila su tutto ciò che riguarda il corpo e l'uomo esteriore, per ordinarlo e disporlo all'acquisizione della virtù, così lo stato razionale deve occuparsi dell'animo, per farlo vivere, se non c'è, o per coltivarlo e plasmarlo, se c'è. Dobbiamo, dunque, dapprima vedere chi e che cosa sia questo animo, che la ragione rende razionale e che cosa sia quella stessa ragione, che, col trasformare in razionale l'animale mortale, porta a compimento l'uomo. Ma parliamo prima dell'anima.

198. L'anima è una realtà incorporea, capace di ragione, adattata al corpo al fine di vivificarlo. Essa rende animali quegli uomini che provano gusto per le cose della carne e sono attaccati ai sensi del corpo. Quando l'anima comincia ad essere non soltanto capace, ma anche partecipe della perfetta ragione, subito elimina da sé la connotazione del genere femminile e diventa animo partecipe della ragione e adattato al corpo al fine di governarlo o spirito che possiede se stesso. Infatti, fino a quando resta anima, viene ben presto resa effeminata e attratta verso ciò che è carnale; l'animo, invece, ovvero io spirito, non si sofferma a meditare se non ciò che è virile e spirituale.

199. Nella ricerca del bene, infatti, lo spirito dell'uomo è stato dotato di natura sagace e operante e, nella roccaforte della sapienza creatrice, superiore ad ogni sorta di corpo, persino più luminoso di ogni luce corporea e rivestito di maggior dignità, in virtù dell'immagine del Creatore e della sua capacità razionale. Invischiato, tuttavia, nel vizio della sua origine carnale, è divenuto schiavo del peccato e prigioniero della *legge del peccato, che è nelle membra* (Romani 7,23). Non ha, tuttavia, perduto completamente il suo arbitrio, vale a

dire il giudizio della ragione nel giudicare e nel discernere, quantunque abbia perduto la sua libertà nel volere e nell'agire.

200. Infatti, come punizione per il peccato e testimonianza della perduta dignità naturale, gli è stato posto come segno distintivo l'arbitrio, ma un arbitrio prigioniero, che, anche prima della conversione e della liberazione della volontà, non può perdere mai del tutto, per nessuna deviazione della sua volontà. In ciò, anche quando ne usa malamente, scegliendo il male al posto del bene, come s'è detto, l'animo resta migliore e dotato di maggior dignità di ogni creatura corporea sia in se stesso che nella roccaforte della verità creatrice.

201. La liberazione della volontà si realizza quando essa diventa carità, quando *la carità di Dio si diffonde nei nostri cuori in virtù dello Spirito santo, che ci viene dato* (Romani 5,5). E allora la ragione è veramente ragione, ossia disposizione della mente in tutto conforme alla verità. Infatti, una volta affrancata la volontà dalla grazia liberatrice, lo spirito incomincia ad essere guidato da una ragione libera, diventa finalmente suo, cioè in grado di disporre liberamente di sé: diventa "animo", e animo buono. Animo, in quanto efficace principio animatore e perfezionatore del corpo animale, dotandolo di libera ragione; buono, in quanto ama ormai il proprio bene, grazie al quale diventa buono e senza il quale non può essere né buono né animo.

202. Diventa animo buono e razionale, che ama il Signore Dio suo con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutta la sua mente, con tutte le sue forze e non ama se stesso se non in Lui e il prossimo suo come se stesso. Diventa animo buono quando *teme Dio e osserva i suoi comandamenti: questo è, infatti, tutto l'uomo* (Qoelet 12,13).

203. La ragione, poi, così come viene solitamente definita e descritta dagli esperti, è la capacità visiva dell'animo di intuire il vero in virtù di se stesso, e non tramite il corpo; o anche la contemplazione stessa del vero; o il vero stesso che viene contemplato; o, ancora, la vita razionale o *l'ossequio razionale* (Romani 12,1), nel quale ci si conforma alla verità contemplata.

204. Il ragionamento, poi, è il modo tipico di ricercare della ragione, cioè il movimento del suo sguardo su tutte le realtà, che sono oggetto della sua intuizione. Il ragionamento cerca, la ragione trova. Se questo sguardo, proiettato su qualcosa, vede, c'è scienza; se non vede, ignoranza.

205. Questa ragione, pertanto, è sia strumento per operare che opera compiuta. Essa ama sempre esercitarsi intorno a ciò che è utile e onesto; con l'esercizio si

perfeziona, con l'inattività, invece, si deteriora nella sua intima essenza.

206. Ora, per l'uomo che ne è dotato, niente è più degno e più utile dell'esercitarsi in ciò che di migliore egli possiede e in virtù del quale supera tutti gli altri esseri viventi e le altre parti del suo corpo: la mente o animo. E per la mente, o animo, cui ogni altra parte dell'uomo è subordinata per venirne governata, non c'è niente di più degno da ricercare né più dolce da trovare né più utile da possedere di ciò, che, unico, supera infinitamente le mente stessa, cioè Dio solo.

207. *Ed Egli non è lontano da ciascuno di noi, poiché in Lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo* (Atti 17,27-28). Non comunque nel Signore Dio nostro come in quest'aria che respiriamo, ma in Lui noi viviamo grazie alla fede, ci muoviamo ed avanziamo in virtù della speranza, siamo, cioè restiamo saldi in Lui, tramite l'amore.

208. Da Lui e per Lui è stato, infatti, creato l'animo razionale, affinché verso di Lui debba volgersi, affinché sia Lui stesso il suo bene, giacché è da tale bene che egli è reso buono. E stato creato a immagine e somiglianza di Lui, affinché, per tutto il tempo della sua vita quaggiù, gli sia consentito, grazie proprio alla somiglianza, di avvicinarsi il più strettamente e il più convenientemente possibile a Lui, dal quale ci si può allontanare soltanto per la dissomiglianza; affinché sia santo come Lui è santo e, in futuro, beato come Lui è beato.

209. In conclusione, la sola grandezza, il solo bene consiste in questo: che l'animo, fattosi grande e buono, rivolga il suo sguardo, la sua ammirazione, il suo desiderio a ciò che lo trascende e che l'immagine devota si affretti ad immedesimarsi con la sua somiglianza. L'animo, infatti, è immagine di Dio e, giacché ne è l'immagine, gli diviene comprensibile che può e deve immedesimarsi con la realtà, di cui è immagine.

210. Pertanto, anche se sulla terra governa il corpo, che gli è stato affidato, tuttavia predilige sempre, in compagnia della parte migliore di sé, cioè della memoria, dell'intelligenza e dell'amore, soggiornare in quelle celesti regioni, donde sa essergli venuto tutto ciò che egli è e tutto ciò che egli possiede e dove gli è lecito sperare – per quanto è concesso all'uomo di sperare in questo senso – di dimorare in eterno e di ottenere, insieme con la piena visione di Dio, anche la piena somiglianza, sempre che non trascuri di conformare la sua vita a questa beata speranza.

211. Egli, dunque, tiene fisso il suo sguardo lassù, donde trae la propria origine

e, se continua a dimorare tra gli uomini, è più per farli vivere della vita stessa di Dio, nella ricerca e nel possesso delle realtà divine, che per vivere questa vita mortale e umana.

212. Come, infatti, l'animo, per la condizione della sua natura, tiene rivolto verso il cielo – che per natura, posizione e dignità si innalza infinitamente al di sopra di ogni luogo e di ogni altra realtà corporea – il corpo, cui dà vita, così, da sostanza spirituale qual è, ama sempre elevare se stesso verso quanto v'è di più sublime tra le entità spirituali, cioè Dio e le realtà divine, spinto non da orgoglio di sapienza, ma da amore devoto e da una vita sobria, giusta e pia. E quanto più alto è l'obiettivo cui mira, tanto più energici sono gli esercizi da compiere: che essi non si limitino a bagnarli in superficie, ma lo inzuppino; e tanto lo macerino, da condurlo a perfezione.

b) Il progresso

213. Queste attività, benché talvolta trovino sostegno nelle lettere e ne facciano uso, non sono tuttavia qualcosa di letterario, non offrono cavilli, discussioni, chiacchiere, ma sono spirituali, pacifiche, umili e consone a ciò che è umile; esse, benché la loro attività sia rivolta all'esterno, fanno sentire i loro effetti maggiormente all'interno, *nello spirito della mente, dove l'uomo si rinnova, rivestendosi dell'uomo nuovo, creato da Dio nella santità e nella giustizia della verità* (Efesini 4,23-24).

214. Là si forma l'animo, là si forma *l'intelletto utile a tutti coloro, che lo costruiscono* (Salmo 110,10); dove, secondo la regola data dall'Apostolo, veniamo ammaestrati in tutto *a presentarci come servitori di Dio, in grande pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle fatiche, nelle veglie, nel carcere della cella, nei digiuni, nella castità, nella scienza, nella magnanimità, nella dolcezza, nello Spirito santo, nella carità non simulata, nella parola di verità, nella forza di Dio; usando le armi della giustizia a destra e a sinistra, nella gloria e nell'ignominia, nella cattiva e nella buona reputazione, come impostori e tuttavia veritieri, come sconosciuti e tuttavia noti, come morenti ed ecco che viviamo; come castigati, ma non messi a morte, come tristi eppure sempre lieti, come bisognosi eppure capaci di arricchire molti, come padroni di nulla e possessori di tutto* (2 Corinzi 6,4-10); *nella fatica e nella tribolazione, nella fame e nella sete, nel freddo e nella nudità* (2 Corinzi 11,27).

215. Tali e di tal genere sono le sante attività, gli esercizi di apostolica tradizione in cui l'animo, solo davanti a Dio, si esamina, si trova e si corregge, purificandosi da ogni contaminazione della carne e dello spirito e *portando a compimento la propria santificazione nel timore di Dio* (2 Corinzi 7,1).

216. Queste attività amano il silenzio, richiedono il riposo del cuore nella fatica del corpo, la povertà dello spirito e la pace nelle avversità che incalzano dall'esterno e una buona coscienza in tutta purezza di cuore e di corpo. Esse formano l'animo, perché hanno di che formarlo. Al contrario, quelle vuote, venditrici di fumo, rigonfie di parole, litigiose, curiose, ambiziose dissipano e corrompono anche un animo formato o già perfetto.

217. Delle virtù, queste occupazioni ricercano non tanto i fiori, ma le radici, non per farle luccicare, ma per farle vivere; non per conoscerle, ma per possederle.

218. Dei vizi, poi, temono maggiormente la brama che parte dall'interno, piuttosto che l'assalto che possono muovere dall'esterno; più la contaminazione che la cattiveria. Come, infatti, talvolta, con grande fatica e con sforzo perseverante, le virtù riescono ad essere condotte all'interno del sentimento e di una mente ben disposta, così anche i vizi più lievi, se si dà occasione di rilassamento e di licenza, si mescolano alla pasta e diventano quasi parte della natura.

219. Nessun vizio, però, è connaturale all'uomo, mentre lo è la virtù. Tuttavia, l'abitudine o di una volontà corrotta o di una negligenza inveterata ingenerano di frequente, in una coscienza trascurata, una quantità di vizi, che appaiono appartenenti alla natura. Davvero l'abitudine, come son soliti affermare i filosofi, è una seconda natura.

220. Ogni animo malvagio, però, può essere reso docile, prima che la sua malvagità faccia il callo; ma, anche se l'ha già fatto, non bisogna disperare di lui. Questa, infatti, è la maledizione di Adamo; che, sia sul suolo della nostra fatica sia nel campo del nostro cuore o del nostro corpo, le erbe nocive o inutili crescano spontaneamente e alla rinfusa dappertutto, mentre quelle utili, necessarie e salutari solo col sudore.

221. La virtù, invero, pur essendo qualcosa di naturale, quando entra nell'animo, non lo fa sempre senza fatica; qui però raggiunge il suo luogo appropriato e vi si accomoda fiduciosa; e la natura armonizza perfettamente con essa, giacché non può ottenere altra ricompensa al di fuori della consapevolezza di sentirsi in Dio.

222. Invece, benché si creda che il vizio non sia altro che mancanza di virtù, tuttavia la vastità dei suoi confini e la sua enormità si fanno talvolta, per così dire, talmente sentire, da dilagare e travolgere tutto; la sua bruttezza è così

grande, da inquinare e infettare; così tenace la sua aderenza, in seguito all'abitudine, che a fatica la natura riesce a sbarazzarsene.

223. Invano, del resto, si prosciuga ogni rivolo del vizio, se non se ne ostruisce la sorgente. Per esempio, il rilassamento della volontà genera leggerezza di spirito, dalla quale derivano incostanza di comportamento, vana allegria, che giunge spesso fino alla lascivia della carne, vana tristezza, che giunge talvolta fino al malessere fisico, e molte altre mancanze di negligenza e di trasgressione della regola, dovute a un peccato di leggerezza. Così pure una volontà resa orgogliosa dall'abitudine rende l'animo altezzoso, pur in una grande povertà di sentimenti; ne conseguono vanagloria, fiducia in se stessi, insensibilità per Dio, iattanza, disobbedienza, disprezzo, presunzione e altre pestilenziali infezioni dell'animo, che solitamente fuoriescono dal gonfiore di una superbia rafforzata con l'abitudine.

224. In questo modo, tutti i generi di vizi traggono ciascuno la propria matrice d'origine da qualche cattiva disposizione della volontà o dalla pratica di una cattiva abitudine; e quanto più gradevolmente esse hanno messo radici nell'animo, tanto più tenacemente vi aderiscono e necessitano di cure più energiche e richiedono attenzioni più premurose.

225. Questo flagello di vizi perseguita il solitario fin nella più remota solitudine; e come una virtù ben radicata e insediatasi stabilmente nell'animo non abbandona mai in mezzo alla folla chi la possiede, così il vizio, divenuto abituale, non sopporta di lasciar libero chi è in suo possesso, in qualunque regione solitaria egli viva. Infatti, se non verrà espugnata con sforzo tenace e azione prudente, l'abitudine può essere attenuata, ma difficilmente vinta; e in qualunque modo l'animo si disponga, l'abitudine gli resta attaccata e non tollera che egli trovi nascondimento e pace del cuore in qualsivoglia tipo di deserto.

226. In lui, quanto più vi si trova marcata la piega dell'abitudine e della volontà, tanto più insidiosa e ribelle vi si riscontra non già malizia di spirito, quanto piuttosto, per così dire, una turba molteplice da cacciare a forza di braccia, insieme con la resistente inerzia della loro tirannia.

227. Ma torniamo all'elogio della virtù. Che cos'è la virtù? Essa è figlia della ragione, ma ancor più della grazia. È, infatti, una forza che proviene in un certo senso dalla natura; ma non è virtù che per grazia. È forza, in quanto deriva dal giudizio della ragione consenziente; ma è virtù, in quanto deriva dal desiderio di una volontà illuminata. Difatti, la virtù è volontario assenso al bene. La virtù

è una certa misura equilibrata di vita, in tutto conforme a ragione. La virtù è l'uso della volontà libera secondo il giudizio della ragione. Una virtù è l'umiltà; una virtù la pazienza; sono virtù l'obbedienza, la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia e tante altre. In ognuna di esse la virtù non è altro, come si è già detto, che l'uso della libera volontà secondo il giudizio della ragione.

228. La buona volontà, infatti, è nell'animo origine di tutti i beni e madre di tutte le virtù; così, al contrario, la cattiva volontà lo è di tutti i mali e di tutti i vizi. Perciò, chi vuoi custodire la sua anima, deve vigilare con grande attenzione sulla propria volontà, per poter comprendere e discernere con prudenza che cosa veramente vuole e che cosa deve volere, come, per esempio, l'amore di Dio; e qual è il mezzo per raggiungerlo, come, per esempio, l'amore per il proposito fatto.

229. Infatti, per salvaguardarsi, rispetto al fine, dopo ogni suo errore, il discernimento, rispetto ai mezzi, deve sempre essere cauto e prudente e fatto in ogni momento secondo le regole dell'obbedienza.

230. Certamente, nell'amore di Dio non c'è nessuna regola, nessun altro criterio tranne questo: come Lui, nel suo amore, ci ha amati sino alla fine, così noi, se è possibile, dobbiamo amarlo, a nostra volta, all'infinito, come l'uomo beato, il cui sommo desiderio consiste nell'osservare i suoi comandamenti.

231. Ma se la devozione di colui che ama non deve avere limiti né fine, l'attività di colui che agisce deve avere i suoi limiti, confini e regole. Perciò, onde evitare gli sbagli, sempre possibili, di una volontà troppo impulsiva, è necessario che sia sempre attiva, con la mediazione dell'obbedienza, la vigilanza della verità.

232. Niente, infatti, è di maggior vantaggio, per chi avanza verso Dio, della volontà e della verità. Sono queste due realtà che, se convergeranno in un unico volere, qualunque cosa chiederanno a Dio Padre, verrà loro concessa.

233. Se queste due raggiungono la perfetta unità di intenti, racchiudono in sé la pienezza di ogni virtù, senza che nessun vizio possa insinuarvisi; tutto possono, anche nell'uomo ormai sfiduciato; tutto hanno e possiedono nell'uomo che non ha nulla; donano, prestano, dispensano, giovano all'uomo in pace con se stesso. Gloria e ricchezze nella coscienza di quell'uomo beato sono i frutti della sua buona volontà; all'esterno, poi, non da un solo lato, come qualsiasi scudo di questo mondo, ma da ogni parte lo circonda lo scudo della verità divina. Interiormente, la buona volontà lo rende sempre lieto e gioioso, mentre nelle sue attività esteriori la verità lo mantiene serio e compilo, protetto e sicuro.

Quest'uomo, pertanto, sorpassata ogni umana realtà, è sempre nella serenità, simile a quell'atmosfera che, a quanto si dice, si trova nel mondo sopralunare.

c) La perfezione

234. La volontà è una tendenza naturale dell'animo, rivolta tanto verso Dio e la propria interiorità quanto verso il corpo e le realtà esterne del mondo fisico.

235. Quando essa tende verso l'alto, come il fuoco verso il suo luogo naturale, quando, cioè, si unisce alla verità e muove verso le vette, è amore; quando, per essere spinta ad avanzare, vien nutrita col latte della grazia, è dilezione; quando afferra, tiene stretto, gode del proprio oggetto è carità, è unità dello spirito, è Dio, poiché *Dio è amore* (1 Giovanni 4,16). Sotto questo aspetto, poi, *quando l'uomo giungerà al termine del percorso, allora davvero incomincia* (Siracide 18,6), perché, in questa vita, la perfezione assoluta di questi diversi gradi di amore non esiste.

236. Quando, invece, piega verso le cose della carne, è concupiscenza della carne; quando piega verso le curiosità del mondo, è concupiscenza degli occhi; quando ambisce gloria e onori, è superbia di vita.

237. Tuttavia, finché si mantiene al servizio di ciò che è utile e indispensabile alla natura, essa è natura o tendenza naturale. Quando, invece, si riversa in ciò che è superfluo o dannoso, è vizio della natura o di se stessa. A questo riguardo, già dal primo manifestarsi del desiderio o della pulsione, hai la possibilità di capire da te stesso di che cosa si tratti: se, per quanto concerne il corpo e le sue necessità, la volontà si acquieta una volta soddisfatto il primo desiderio, si tratta di un appetito naturale dell'animo; se, invece, nel suo desiderare, si spinge sempre oltre, si tradisce da solo, poiché ormai non è più volontà ma vizio di volontà, avidità o cupidigia o qualcosa di simile. Sul piano delle necessità fisiche, infatti; è proprio della volontà l'esser subito sazia; mentre i suoi vizi non si saziano mai abbastanza.

238. Sul piano delle realtà spirituali e in quelle attinenti a Dio, quando la volontà vuole ciò che può, va senz'altro lodata; quando vuole ciò che non può e più di quello che può, va governata e frenata; quando non vuole ciò che può, va stimolata e richiamata. Sovente, infatti, se non viene trattenuta, si fa cieco impulso e precipita; sovente, se non viene pungolata, dorme, ritarda e dimentica l'obiettivo cui tendeva e con facilità devia come dilato, nei lacci del piacere, che le si mette innanzi.

239. Pertanto, come di solito accade anche al corpo – che viene visto da un altro meglio di quanto esso non faccia – in questioni di tal genere, spesso l'occhio di un altro vede meglio del nostro. Così un estraneo, anche se la sua volontà non raggiunge lo stesso grado di fervore della nostra, è spesso giudice più retto delle nostre azioni, perché spesso noi, o per negligenza o per amor proprio, ci inganniamo su noi stessi.

240. Una valida custode della volontà è, pertanto, l'obbedienza, sia essa relativa a un comando, a un consiglio, a un atto di sottomissione o alla pura carità. Spesso, infatti, secondo l'apostolo Pietro, i figli dell'obbedienza, nei confronti dei loro pari, ma anche dei loro inferiori, purificano il loro cuore nell'obbedienza di carità in modo più limpido e più dolce, di quanto non facciano sottomettendosi ai superiori con un'obbedienza dettata dalla necessità. Nel primo caso, è la sola carità a comandare o a consigliare e a obbedire; nel secondo, invece, o si teme il castigo o si cede alle minacce di un'autorità severa e di una temibile costrizione. Nel primo caso, con l'obbedienza, ci rendiamo meritevoli di maggior gloria; nel secondo, con la disobbedienza, ci attiriamo sempre castighi maggiori.

241. È, dunque, chiaro a tutti quanto sia necessario, per chi tiene fisso il suo cuore verso l'alto, che la volontà vigili su se stessa per sostenere, moderare, dirigere la sua vita esteriore, e ancor di più quella interiore. Infatti, nell'animo che fa di se stesso e di Dio oggetto di riflessione frequente, la volontà è al primo posto in ogni pensiero e, di conseguenza, tutto il procedimento del pensiero segue la volontà, che gli ha dato inizio.

242. Sono tre, infatti, gli elementi che concorrono all'elaborazione del pensiero: la stessa volontà, la memoria e l'intelligenza. La volontà piega la memoria a fornire il contenuto; costringe l'intelligenza a dar forma al contenuto, che gli viene presentato, applicando l'intelligenza alla memoria per darle forma e all'intelligenza lo sguardo penetrante dello spirito, perché essa venga pensata. E poiché la volontà costringe questi tre elementi all'unità e li congiunge insieme, per così dire, con un semplice cenno, sembra che il pensiero (*cogitatio*) abbia preso il suo nome dal verbo costringere (*cogere*).

243. Così nascono tutti i pensieri, sia quelli buoni, santi e degni di Dio, sia quelli cattivi e perversi, che distolgono da Dio, sia quelli privi di intelligenza, cioè oziosi e vani, dai quali Dio si ritrae. Si dice, infatti, che *i pensieri perversi distolgono da Dio* e che *lo Spirito santo si ritrae dai pensieri senza intelligenza* (Sapienza 1,3.5).

244. A proposito di queste parole, bisogna notare che non è possibile pensare senza un minimo di intelligenza e che, in sua assenza, nessun pensiero può essere formulato nel modo più assoluto. Ma una cosa è l'intelligenza fondata sulla capacità della ragione naturale, altra è l'intelligenza fondata sulla virtù dell'animo razionale. È vero che l'intelligenza, in sé, è sempre la stessa e che, applicata in qualunque direzione, nel bene come nel male, mantiene il suo vigore naturale; nel primo caso, però, si trova abbandonata a se stessa, mentre nel secondo viene illuminata dalla grazia.

245. La prima forma di intelligenza non si nega alle realtà terrene, siano esse serie oppure frivole; la seconda non si dedica che a quelle degne di lei e a lei congeneri. La prima agisce spesso come abbandonata a se stessa e contagiata dal vizio: sotto la spinta della ragione e del vizio di una volontà corrotta, trama quei pensieri perversi, a causa dei quali colui che pensa finisce quasi inavvertitamente per separarsi da Dio; la seconda, invece, sempre, per così dire, illuminata dalla grazia e pervasa dalla virtù, fa opere di pietà, che unisce a Dio colui che pensa.

246. I pensieri senza intelligenza, di cui parla in seguito la Scrittura (Sapienza 1,5), sono quei pensieri vani e oziosi, che l'intenzione del soggetto pensante non collega a nessuno dei due tipi di intelligenza: non uccidono subito, ma impercettibilmente e a poco a poco corrompono, fanno perder tempo, impediscono di badare al necessario e avvelenano l'animo; essi non sono veramente pensieri quanto piuttosto, per così dire, fantasmi di pensieri, provenienti da ricordi, reali o immaginari, oppure nient'altro che quegli stessi ricordi, che scaturiscono spontaneamente e in mille modi diversi dalla memoria.

247. In quest'ultimo tipo di pensieri, la volontà sembra essere più passiva che attiva, poiché l'intenzione del soggetto non vi prende parte alcuna; ciò che risale spontaneamente e come a fiotti dalla memoria si presenta, per ricevere forma, all'intelligenza, che non se ne prende cura e tutto ciò che vi accade, sembra svolgersi nel sogno di un dormiente piuttosto che nell'attività del pensiero. Per cui, benché non sia nell'intenzione di chi pensa allontanare da sé lo Spirito santo, tuttavia accade che, per colpa di tale negligenza, lo spirito di disciplina, a buon diritto, si sottragga dai pensieri indisciplinati.

248. Questi pensieri, sebbene prendano forma grazie ad una non ben identificata facoltà della ragione, tuttavia non derivano dalla ragione, e l'intelligenza viene attratta da essi senza alcun assenso del soggetto intelligente. Quando, invece, si pensa nel modo giusto e seriamente di cose serie, la volontà,

in seguito al deliberato giudizio della ragione, richiama dalla memoria ciò di cui ha bisogno e applica al contenuto della memoria l'intelligenza, perché gli dia forma; e tutto ciò, che così ha preso forma, essa lo sottopone allo sguardo penetrante dello spirito: così si svolge l'attività del pensiero.

L'UOMO SPIRITUALE

a) L'inizio

249. Ora, quando il pensiero si fissa su ciò che è di Dio o che riguarda Dio, e la volontà si perfeziona fino a diventare amore, immediatamente, attraverso la via dell'amore, si infonde lo Spirito santo, che è spirito di vita, e tutto vivifica, portando aiuto alla debolezza di colui che pensa sia nella preghiera sia nella meditazione come pure nello studio. E subito la memoria si fa sapienza, mentre i beni del Signore prendono per lui un sapore soave e ogni pensiero rivolto a essi, lo presenta all'intelligenza, perché lo trasformi in amore; allora l'intelligenza del pensiero si fa contemplazione d'amore e, trasformando il suo oggetto in un certo tipo di esperienza dalla soavità spirituale o divina, cattura con questa lo sguardo penetrante dello spirito e tale sguardo si fa gioia di godimento.

250. E da questo momento si pensa Dio in modo vero, secondo le modalità umane, a patto che si possa chiamare pensiero (*cogitatio*) tal genere di riflessione, ove non interviene alcuna costrizione né attiva (*nil cogit*) né passiva (*nil cogitur*), ma dove semplicemente si esulta e si giubila *nella memoria dell'abbondanza della soavità* (Salmo 144,7) di Dio e si ha una vera conoscenza del Signore nella bontà da parte di chi, in tale *semplicità di cuore*, è andato alla sua ricerca (Sapienza 1,1).

251. Tuttavia, questo modo di pensare Dio non è in potere di chi lo pensa, ma della grazia di chi lo dona; quando, cioè, ad ispirarlo è lo Spirito santo, che spira dove vuole (Giovanni 3,8), quando vuole, come vuole e per chi vuole. Ma dipende dall'uomo predisporvi continuamente il suo cuore, rendendo la volontà libera dagli affetti che non vi hanno nulla a che fare, la ragione o l'intelligenza dalle preoccupazioni, la memoria dalle faccende oziose o fin troppo coinvolgenti e, talvolta, anche da quelle necessarie. In modo che, nel giorno che piace al Signore e nell'ora che egli ha stabilito, appena egli avrà inteso il sussurro del soffio dello Spirito, immediatamente tutti gli elementi, che concorrono alla formazione del pensiero, convergano liberamente tutti insieme

e cooperino al bene, formando come un'unica realtà per la gioia di colui che pensa, mentre la volontà offre, alla gioia inviata dal Signore, un affetto senz'ombra di macchia; la memoria, un contenuto veritiero; l'intelligenza, un'esperienza soave.

252. Così, dunque, una volontà trascurata produce pensieri oziosi e indegni di Dio; se corrotta, ne produce di perversi, che separano da Dio; se retta, pensieri necessari all'uso di questa vita; se pia, pensieri efficaci per raccogliere i frutti dello Spirito e godere di Dio. E, come dice l'Apostolo, *i frutti dello Spirito sono la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la magnanimità, la bontà, la benevolenza, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità* (Galati 5,22-23).

253. In ogni genere di pensieri, inoltre, è all'intenzione della volontà che si conforma tutto quanto viene alla mente di chi pensa, sotto l'azione della misericordia e del giudizio di Dio, affinché il giusto sia ancor più giustificato e chi *vive nell'impurità, divenga ancor più impuro* (Apocalisse 22,11).

254. Perciò, l'uomo che vuole amare Dio o che già lo ama, deve sempre vagliare il suo animo, esaminare la sua coscienza, per capire che cosa sia ciò che egli vuole incondizionatamente e quali siano i motivi per cui acconsente a desideri contrari allo spirito o detesta le bramosie opposte della carne.

255. Certi desideri, infatti, che vengono come dal di fuori e se ne vanno dileguandosi, in seguito ai quali ora si vuole, ora non si vuole, non vanno neppure annoverati tra gli atti di volontà, quanto piuttosto, direi, tra i pensieri oziosi. Sebbene, infatti, giungano talvolta a recare diletto all'animo, tuttavia l'animo, tornato padrone di se stesso, se ne libera in fretta.

256. Riguardo, poi, a ciò che l'animo vuole incondizionatamente, deve innanzitutto considerare che cos'è ciò che esso vuole in modo così assoluto; successivamente, in che misura e in che modo lo vuole. Se ciò che vuole incondizionatamente è Dio, è necessario che esso valuti bene in che misura e in che modo lo vuole, se fino al disprezzo di sé e di tutto quanto esiste o può esistere; e questo non soltanto in base a un giudizio della ragione, ma anche di un sentimento dell'animo, in modo che la volontà sia più che volontà, sia amore, dilezione, carità, unità dello spirito.

257. È così, infatti, che bisogna amare Dio. La volontà intensa, tutta protesa verso Dio, è amore; la dilezione, è adesione o unione con Dio; la carità, il godere di Lui. L'unità dello spirito con Dio, poi, nell'uomo che ha il cuore rivolto verso l'alto, coincide con la perfezione della volontà nella sua ascesa verso Dio, grazie

alla quale non soltanto vuole ciò che Dio vuole, ed è tale non solo il suo sentimento d'amore, ma la perfezione di questo sentimento, che non può non volere se non ciò che Dio vuole.

258. Ora, volere ciò che Dio vuole, è già somigliare a Dio; non essere capace di volere se non ciò che Dio vuole, è già essere ciò che Dio è, per il quale essere e volere sono la medesima realtà. Perciò, a buon diritto, si afferma che lo vedremo perfettamente come Egli è, quando saremo simili a Lui, quando cioè saremo ciò che Egli è. Infatti, quelli che hanno ricevuto il potere di diventare figli di Dio, hanno ricevuto il potere non certo di essere Dio, ma di essere tuttavia ciò che Dio è, di essere santi, pienamente beati in futuro, proprio ciò che Dio è; e quaggiù non vi sono santi né lassù vi saranno beati, se non per la potenza di Dio, che è la loro santità e beatitudine.

259. Questa è la loro perfezione: la somiglianza con Dio. Non voler essere perfetto, è essere manchevole. Ecco perché, in vista di tale perfezione, bisogna sempre alimentare la volontà, preparare l'amore, impedire alla volontà di disperdersi in altro, preservare l'amore da ogni contaminazione. Soltanto per questo, infatti, siamo stati creati e viviamo: per essere simili a Dio, poiché a sua immagine siamo stati creati.

260. C'è, poi, una somiglianza con Dio, della quale nessun essere vivente si spoglia se non con la vita e che il Creatore di tutti gli uomini ha lasciato in ciascuno di essi a testimonianza della somiglianza più piena e più adeguata che abbiamo perduto. Tutti la possiedono, che lo vogliano o no, sia chi è in grado di divenirne consapevole sia chi è talmente stupido da non riuscire a farsene un'idea. Per meglio dire: come Dio è dappertutto, e dappertutto è tutto intero nella sua creazione, allo stesso modo è nel suo corpo ogni anima vivente. E come Dio, che è sempre identico a se stesso, compie nella creazione, in modo sempre identico, operazioni differenti, così l'anima dell'uomo, benché vivifichi tutto quanto il corpo con l'identico principio vitale, compie tuttavia assiduamente, nei sensi del corpo e nei pensieri del cuore, in modo sempre identico operazioni differenti. Questa somiglianza di Dio nell'uomo, quanto al merito di questi, non è di alcuna importanza al cospetto a Dio, essendo dovuta alla natura, non alla sua volontà o al suo impegno.

261. Ma c'è un altro tipo di somiglianza più vicina a Dio, dovuta alla volontà, che consiste nelle virtù. E lo stato in cui l'animo è, per così dire, impaziente di imitare, con la grandezza della virtù, la grandezza del sommo bene e, con la costante perseveranza nel bene, l'immutabilità dell'eternità divina.

262. Al di sopra di questa, poi, c'è ancora un'altra somiglianza con Dio, della quale abbiamo già fatto qualche cenno, talmente specifica in ciò che ha di peculiare, da prendere il nome non già di somiglianza, ma di unità dello spirito. È lo stato in cui l'uomo si fa una cosa sola con Dio, un unico spirito, non soltanto per l'unità di un identico volere, ma per una certa qual più evidente autenticità della virtù, come s'è già detto, che rende incapaci di volere altro.

263. Viene chiamata unità dello spirito non perché è lo Spirito santo che la produce o perché vi traspone lo spirito dell'uomo, ma perché essa stessa è lo Spirito santo stesso, Dio amore. Essa si realizza quando Colui che è l'amore del Padre e del Figlio, la loro unità e soavità, il loro bene, il loro bacio, il loro abbraccio e tutto ciò che può essere comune ad entrambi in quella somma unità della verità e verità dell'unità, diviene per l'uomo, a suo modo, riguardo a Dio, la stessa cosa che, nell'unità consustanziale, Egli è per il Figlio nei confronti del Padre e per il Padre nei confronti del Figlio; quando, nell'abbraccio e nel bacio del Padre e del Figlio, la coscienza beata viene a trovarsi, in un certo modo, nel mezzo; quando, in modo ineffabile, inimmaginabile, l'uomo di Dio merita di diventare, non Dio, ma ciò che Dio è: l'uomo diventa per grazia ciò che Dio è per natura.

264. È per questo che, nell'enumerare le attività spirituali, l'Apostolo ha inserito con prudenza lo Spirito santo, dicendo: *nella castità, nella scienza, nella magnanimità, nella soavità, nello Spirito santo, nella carità sincera, nella parola di verità, nella potenza di Dio* (2 Corinzi 6,6-7). Guarda, infatti, come ha posto lo Spirito santo, autore, ordinatore, vivificatore di ogni cosa, al centro delle buone virtù, come il cuore al centro del corpo.

265. Egli è, infatti, l'artefice onnipotente, che crea nell'uomo la buona volontà riguardo a Dio e rende Dio propizio riguardo all'uomo, che suscita il desiderio, che infonde la forza, che conduce a buon fine l'impresa, che opera tutto con *fortezza e dispone tutto con soavità* (Sapienza 8,1).

266. Egli vivifica lo spirito dell'uomo e lo mantiene in unità, come questo vivifica e mantiene in unità il corpo affidatogli. Gli uomini insegnino a cercare Dio, gli angeli ad adorano. Ma Egli soltanto insegna a trovarlo, a possederlo, a goderne. Tuttavia, Egli è anche la passione di chi lo cerca nel modo giusto, la pietà di chi lo adora in spirito e verità, la sapienza di chi lo trova, l'amore di chi lo possiede, la gioia di chi ne gode.

267. Tuttavia, tutto ciò che Egli distribuisce quaggiù ai fedeli riguardo alla visione e alla conoscenza di Dio, è specchio ed enigma, tanto distante dalla

visione e dalla conoscenza future quanto lo sono la fede dalla verità o il tempo dall'eternità, anche quando, talvolta, si verifica ciò che si legge nel libro di Giobbe: *Egli nasconde la luce tra le sue mani, poi le ordina di levarsi in alto; e annuncia al suo diletto che questa luce è in suo possesso e che egli può salire fino ad essa* (Giobbe 36,32-33).

b) Il progresso

268. A colui che è eletto e amato da Dio, infatti, si manifesta talvolta qualche riflesso del suo volto, come un lume racchiuso tra le mani, che appare e scompare secondo la volontà di chi lo regge, in modo che, grazie a quanto gli è consentito di vedere come di sfuggita o a sprazzi, l'animo si infiammi del desiderio di un possesso pieno della luce eterna e dell'eredità della completa visione di Dio.

269. Ed affinché si renda conto, almeno in una certa misura, di ciò che gli manca, capita che la grazia, quasi di passaggio, sfiori i sensi di colui che prova amore per Dio, lo strappi a se stesso e se lo porti via nel giorno che non passa mai, lontano dal tumulto del mondo, nelle gioie del silenzio; che là, per un momento, per un solo istante, secondo la misura che gli è propria, l'Essere stesso si offra alla sua contemplazione così com'Egli è; e che talvolta, per di più, lo trasformi a sua somiglianza, affinché sia anch'egli, secondo la misura che gli è propria, come Egli è.

270. Allora, quando sarà venuto a sapere tutta la distanza che separa il Puro dall'impuro, l'uomo viene restituito a se stesso e rinviato a purificare il suo cuore in preparazione alla visione, a disporre l'animo alla somiglianza, affinché, nel caso venga riammesso alla folgorazione della grazia, possa conferire maggior purezza e profondità alla sua contemplazione e maggior stabilità alla sua gioia.

271. In nessun'altra parte, difatti, la misura dell'imperfezione umana si coglie meglio che nella luce del volto di Dio, nello specchio della visione divina. Là, nel giorno che non trascorre, scorgendo sempre più chiaramente che cosa gli manca, purifica di giorno in giorno, grazie alla somiglianza, tutto ciò in cui ha mancato a causa della dissomiglianza, avvicinandosi, grazie alla somiglianza, a Colui dal quale si era allontanato a causa della dissomiglianza. E così una somiglianza sempre più netta accompagna una visione sempre più netta.

272. È certamente impossibile vedere il sommo bene e non amarlo; e di non amarlo nella stessa misura in cui è stato dato vederlo; l'amore, allora, non

cesserà di progredire a tal punto, nella somiglianza di quell'amore, che ha reso Dio simile all'uomo, mediante l'umiliazione della condizione umana, da costituire l'uomo simile a Dio, mediante la glorificazione dovuta alla partecipazione divina. E allora è dolce per l'uomo farsi umile insieme con la somma Maestà, farsi povero col Figlio di Dio, conformarsi alla divina Sapienza, provando in sé i sentimenti di Cristo Gesù nostro Signore.

273. È qui, infatti, che la sapienza si unisce con la pietà, l'amore col timore, l'esultanza col tremore: quando pensiamo e comprendiamo quel Dio che si è umiliato fino alla morte, e alla morte in croce, per innalzare l'uomo fino alla somiglianza della divinità. Da qui *sgorga la corrente impetuosa che rallegra la città di Dio* (Salmo 45,5), *il ricordo dell'abbondanza della sua soavità* (Salmo 144,7), nella comprensione e nella considerazione dei suoi benefici a nostro favore.

274. A questo riguardo, il pensiero o la contemplazione di tutte le qualità, che rendono Dio amabile e che risplendono per virtù propria nel cuore del contemplativo, come la sua potenza, la sua forza, la gloria, la maestà, la bontà, la beatitudine, portano con facilità l'uomo ad amare Dio; ma ciò che soprattutto rapisce lo spirito dell'amante verso l'Amabile è il fatto che Egli è, in se stesso, la totalità di tutto ciò che in Lui si riscontra di amabile, la totalità di ciò che è, ammesso che vi sia totalità, dove non ci sono parti.

275. Verso tale bene, per amore del bene stesso, un pio sentimento d'amore si protende con tale ardore, da non ritrarsene fino a che non si sia fatto un'unica realtà o un unico spirito con esso. E quando sarà stata portata a compimento in lui quest'opera, solo ormai il velo di questa vita mortale lo tiene separato e lontano dal santo dei santi, dalla suprema beatitudine delle regioni sovracelesti. Tuttavia, come già gli è dato, grazie alla fede e alla speranza, di godere nella sua coscienza di colui che ama, così riesce anche a sopportare con una pazienza meno insofferente quanto gli resta da vivere quaggiù.

c) La perfezione

276. Ed ecco ora ciò, che è stato destinato al combattimento del solitario, ecco il fine, ecco la ricompensa, il riposo dalle fatiche e, al tempo stesso, la consolazione dai dolori; ecco la perfezione stessa e la vera sapienza umana: abbracciare e racchiudere in sé tutte le virtù, non come realtà attinte dall'esterno, ma come naturalmente derivate dal proprio essere, secondo quella somiglianza con Dio, per la quale Egli è la totalità di ciò che è. Poiché, come Dio è ciò che è, così, riguardo al bene della virtù, l'attitudine della buona volontà nei confronti di uno spirito buono è talmente consolidata e ben disposta, da non

sembrare ormai più in grado, per il suo straordinario attaccamento al bene che non muta, di essere in alcun modo mutata.

277. Quando, infatti, si realizza per l'uomo di Dio questa *presa di possesso da parte del Signore e del santo di Israele nostro re* (Salmo 88,19), l'animo sapiente e pio, illuminato e aiutato dalla grazia nella contemplazione del sommo bene, riesce a cogliere anche le leggi della verità immutabile, secondo quanto merita di attingervi con l'intelligenza dell'amore e, grazie a questa esperienza, si crea un certo tipo di vita celeste e un modello di santità. Egli, infatti, tiene fisso lo sguardo sulla somma Verità e sulle verità, che grazie ad essa sono tali; sul sommo Bene e sui beni, che grazie ad esso sono tali; sulla somma Eternità e su quanto grazie ad essa è tale. Conformandosi a quella Verità, a quella Carità, a quella Eternità, l'animo regola la sua vita sui beni di quaggiù, senza permettersi di elevarsi al di sopra di quelle e di giudicarle, ma fissandole col desiderio e attaccandovisi con l'amore; accogliendo, invece, le realtà terrene, adattandosi e conformandosi ad esse non senza il vaglio del raziocinio e il giudizio della ragione.

278. Ecco come vengono concepite e nascono le sante virtù, ecco come riprende forma nell'uomo l'immagine di Dio e viene ristabilita quella vita divina, dalla quale l'Apostolo si rammarica che alcuni si siano allontanati; ecco come si raccoglie la forza della virtù, i due fondamenti su cui poggia la perfezione della vita contemplativa e della vita attiva, di cui si legge nel libro di Giobbe, secondo gli antichi interpreti: *Ecco, la sapienza coincide con la pietà; la scienza, con l'astenersi dal male* (Giobbe 28,28).

279. La sapienza, infatti, è la pietà, cioè il culto di Dio, l'amore che ci fa desiderare di vederlo; e vedendolo in uno specchio e nell'enigma, crediamo e speriamo e anche seguiamo in questa ascesa, al fine di vederlo quando si manifesterà.

280. Astenersi dal male, poi, è la scienza delle realtà temporali, nelle quali viviamo; ove ci asteniamo dal male nella misura in cui ci dedichiamo al bene.

281. Proprio a tale scienza, a tale astinenza troviamo che debba mirare, in primo luogo, la pratica di tutte le virtù; in secondo luogo, anche ogni disciplina attinente alla vita presente. Di queste due, la prima, ossia la pratica delle virtù, sembra essere rivolta piuttosto alle realtà superiori, che lasciano in un certo modo intravedere la virtù di una più alta sapienza e ne sprigionano il profumo. La seconda, che si esercita nelle pratiche corporali, se non è trattenuta dal vincolo della fede, scivola miseramente nella vanità delle realtà più basse.

282. A questo riguardo, poiché la scienza è un insieme di verità, costituito col concorso tanto della ragione quanto dei sensi corporei, ed affidato poi alla memoria, se si esamina a fondo la questione, propriamente solo quanto apprendiamo coi sensi è ascrivibile totalmente alla scienza; invece, quanto la ragione apprende da se stessa in questo campo, si colloca già sulla linea di confine tra scienza e sapienza.

283. Infatti, tutto ciò che si impara per altra, via, cioè mediante i sensi del corpo, viene imposto alla mente come qualcosa di estraneo e di avventizio. Ciò che, invece, si presenta ad essa spontaneamente, sia per la virtù stessa della ragione sia per la conoscenza naturale dell'immutabile verità delle leggi immutabili, grazie alla quale anche gli uomini più empi, talvolta, riescono a formulare i giudizi più esatti, è talmente inerente alla ragione, da identificarsi con la ragione stessa; e questa conoscenza non è tanto il frutto di qualche insegnamento che le venga impartito, quanto piuttosto la consapevolezza della verità, che le è naturalmente immanente, sia che qualcosa di esterno la richiami alla memoria sia che la ricordi da sé.

284. Ne è prova più che evidente il fatto che la conoscenza che abbiamo di Dio, in seguito alla rivelazione naturale fatta da Dio stesso, è resa manifesta all'uomo, anche se empio; inoltre, l'inclinazione naturale alla virtù, in base alla quale un poeta pagano ha potuto affermare: «Le persone oneste detestano peccare per amore della virtù» (ORAZIO, *Epistole* I,16,52); e, ancora, ogni genere di distinzione razionale che avviene grazie alla capacità investigativa del ragionamento.

285. L'esperienza animale delle realtà sensibili, invece, quella ripiegata verso il basso, che si costruisce coi cinque sensi, in particolar modo quando si mettono al servizio della concupiscenza della carne, degli occhi o della superbia di questa vita, è l'infima forma di scienza.

286. Una volta, dunque conformatasi alla sapienza, la ragione si forma una coscienza e regola la vita: nei problemi di natura più bassa riguardanti la scienza, essa si avvale della docilità e delle risorse della natura; in quelle che richiedono ragionamento e riflessione, delle regole di vita, che s'è data; per il conseguimento delle virtù, della coscienza, cui ha dato forma. E così, sospinta dal basso, aiutata dall'alto, protesa verso ciò che è giusto, grazie al giudizio della ragione, all'assenso della volontà, alla disposizione della mente e agli effetti dell'azione, non vede l'ora di slanciarsi verso la libertà dello spirito, verso l'unità: affinché, come ormai si è detto diverse volte, l'uomo fedele diventi con

Dio un solo spirito.

287. Questa è, insomma, la vita di Dio, della quale abbiamo parlato poco prima, e che consiste non tanto in un perfezionamento della ragione, quanto ormai nel desiderio di perfezione nella sapienza. E poiché tutte queste realtà hanno sapore per chi le gusta, questi è sapiente; ed è spirituale, perché si è fatto con Dio un solo spirito. E questa condizione è la perfezione dell'uomo in questa vita.

288. Infatti, colui che è stato ormai fino a questo punto solitario o solo, viene fatto uno e la solitudine del corpo si trasforma per lui in unità dello spirito; si compie in lui ciò che il Signore, pregando, domandò per i suoi discepoli come termine di ogni perfezione, dicendo: *Padre, voglio che, come Tu ed io siamo una cosa sola, anch'essi siano una cosa sola in noi* (Giovanni 17,21.24).

289. Infatti, questa unità dell'uomo con Dio, o questa somiglianza con Dio, quanto più si avvicina a Dio, tanto più conforma a sé l'animo, che le sta al di sotto, e a questo il corpo, che sta più al di sotto ancora; cosicché lo spirito, l'anima e il corpo, ordinati secondo il loro fine, collocati al loro posto, valutati secondo i loro meriti, siano concepiti anche in funzione delle loro proprietà e l'uomo incominci a conoscere perfettamente se stesso e, progredendo nella conoscenza di sé, ad innalzarsi fino alla conoscenza di Dio.

290. Ma allorquando il sentimento appassionato di chi progredisce incomincia ad elevarsi e ad aspirare a tale meta, cercando di cogliere tale somiglianza col pensiero, deve guardarsi in particolar modo dall'errore della dissomiglianza: vale a dire, paragonando realtà spirituali a realtà spirituali, le divine alle divine, non deve pensarle che nel modo consono alla loro natura.

291. Quando, dunque, l'animo rivolge il pensiero alla sua somiglianza con Dio, disponga innanzitutto la sua riflessione in conformità a tale oggetto, per evitare assolutamente di rappresentare se stesso secondo le modalità del corpo; Dio, poi, non soltanto rifugga dal rappresentarselo in tal modo, come se fosse qualcosa che occupa spazio, ma neppure secondo le categorie dello spirito, come se fosse qualcosa di mutevole. Le realtà spirituali, infatti, sono talmente differenti dalle proprietà e dalla natura dei corpi, quanto distanti da ogni possibilità di essere circoscritte spazialmente. Le realtà divine, a loro volta, si elevano tanto al di sopra di tutte le altre, sia corporee che spirituali, quanto sfuggendo a tutte le leggi dello spazio e del tempo e ad ogni sospetto di mutamento, rimangono immutabili ed eterne nella beatitudine della loro immutabilità ed eternità.

292. A questo proposito, come l'animo discerne le realtà corporee per mezzo dei sensi del corpo, così non può discernere quelle razionali o spirituali se non per mezzo di se stesso; ma riguardo a quelle divine, non può cercarne o attenderne la comprensione se non da Dio. Certamente è legittimo e possibile, all'uomo dotato di ragione, pensare e indagare a volte alcuni degli aspetti concernenti Dio, come la dolcezza della sua bontà, la potenza della sua forza e altri simili; ma Dio, l'essenza che è l'essere stesso, non può assolutamente essere pensato, a meno che, riguardo a ciò, lo si possa cogliere per mezzo del senso dell'amore illuminato.

293. Tuttavia, Dio è oggetto di fede e, nella misura in cui lo Spirito santo venga in aiuto della nostra debolezza, va pensato come una specie di vita eterna, vivente e vivificante, immutabile, che, senza mai mutare, rende mutevole ogni cosa; intelligente e creatrice di tutti gli intelligibili e di tutte le intelligenze; la sapienza, che rende tale ogni sapiente; la verità fissa, stabile, intramontabile, da cui deriva tutto ciò che è vero; in cui sono dall'eternità i principi di tutte le cose, che divengono nel tempo.

294. La sua vita è l'essenza stessa, la stessa natura e la vita vivente per se stessa, che è la divinità stessa, l'eternità, la grandezza, la bontà e la virtù esistente e sussistente in se stessa; che è al di là di ogni limite spaziale, in virtù della sua natura aspatiale, e di ogni limite temporale, che può essere presupposto o compreso razionalmente, in virtù della sua eternità; la cui verità ed eccellenza superano in maniera inconcepibile tutto ciò che sarà mai dato cogliere a qualsiasi facoltà percettiva; che si coglie, tuttavia, più sicuramente col senso dell'amore umile ed illuminato che con qualsiasi riflessione razionale; ed è sempre più elevata di quanto si possa pensare; tuttavia, è più facile pensarla che esprimerla.

295. Egli è l'essenza suprema, dalla quale ogni essere proviene; è la somma sostanza, non soggetta alle categorie del linguaggio, ma sussistente principio causale di tutte le cose. In Lui il nostro essere non muore, l'intelletto non sbaglia, l'amore non viene deluso; è Colui che sempre viene cercato, perché con più dolcezza lo si trovi; ed è ineffabile la dolcezza del suo incontro, affinché io si cerchi con maggior diligenza.

296. Chi, dunque, vuoi vedere questo Essere ineffabile, poiché non può essere visto che in modo ineffabile, purifichi il proprio cuore: infatti, nessuna somiglianza corporea può farlo vedere o conoscere a chi dorme, nessuna forma sensibile a chi veglia, nessuna indagine razionale, ma solo il cuore puro di chi

ama con umiltà.

297. Questo, infatti, è il volto di Dio, che nessuno può vedere e continuare a vivere per il mondo; questa, infatti, è la bellezza che aspira a contemplare chiunque desideri amare il Signore Dio suo con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutte le sue forze. Verso di essa non si stanca di incitare anche il suo prossimo, se lo ama come se stesso.

298. E se qualche volta viene ammesso a questa visione, egli vede, senza più ombra di dubbio, nella luce stessa della verità, la grazia che l'ha prevenuto. Quando poi ne viene allontanato, nella sua cecità capisce che la sua impurità non è compatibile con la purezza di Dio; e se egli ama, gli è dolce versare lacrime e non senza molti gemiti è costretto a rientrare nella sua coscienza.

299. Siamo del tutto impari a farci un concetto di Dio; ma Colui che amiamo e che confessiamo di non riuscire a pensare o a esprimere adeguatamente, ci perdona; e, tuttavia, è proprio dal suo amore o dall'amore del suo amore che siamo spinti e trascinati a fare di Lui l'oggetto privilegiato dei nostri discorsi e dei nostri pensieri.

300. Pertanto, l'unico atteggiamento conveniente a chi rivolge verso di Lui il pensiero, è umiliarsi in tutto e rendere gloria nella propria persona al Signore Dio suo; nella contemplazione di Dio, abbassare la considerazione di sé; nell'amore del Creatore, stare sottomesso ad ogni creatura umana; offrire il proprio corpo come ostia santa, vivente, gradita a Dio, suo ossequio razionale. Anzitutto, poi, non gustare delle cose divine più di quanto sia giusto, ma gustarne con sobrietà e nella misura della fede concessa da Dio; non porre i suoi beni sulle labbra degli uomini, ma nasconderli nella cella e tenerli celati nella coscienza, cosicché, come un'iscrizione, tanto sullo stipite della cella quanto su quello della coscienza vi sia scritto: *Il mio segreto appartiene a me, il mio segreto appartiene a me* (Isaia 24,16 *vulgata*).